I TRIONFI
DELL'
AMOR DIVINO

Poemi Panegirici

DEL

PREFETTO MOMBELLO

PATRIZIO

della Città di Moncalieri.

IN TORINO, MDCCVI.

Nella Stampa di Gio: Battista Zappata
Libraro di S. A. R.

Con licenza de' Superiori.

L'AUTORE
A CHI LEGGE.

Radisci, ò Lettore, questi Panegirici Poemi, Laureati sudori della mia età giouenile; le mie Muse ti saranno salutari perche son sacre, non men colme di frutti, benche adorne d'alcuni fiori. Antiposi l'vtile al diletto, e più m'adoprai nella moralità de concetti, che nella sublimità della frase; tanto più che conuienle, per esser sacra, di comparir con decoro, mà non con fasto, e con più di sodezza, che di splendore; Perciò la scorgerai intrecciata con sentenze, e dottrine della sacra Scrittura, e di graui Autori, li cui testi non si sono nella margine impressi, come souerchj al tuo ingegno erudito, à cui si suppongono noti. Saranno felici queste fatiche de gli ozj miei, se otterrò quel fine, per cui io scrissi, che fù col render armonica la Pietà, di dolcemente insinuarla à me nel comporre, e à te nel leggere. Viui felice.

REVERENDISSIMO PADRE.

NOn è ſempre vero ciò, che ſcriſſe quel Sauio contro la lubricità di cert' vni, che non ſanno eſſere ingegnoſi ſenza peccato, nè intridono nell' inchioſtro la penna, che per annerire il candore dell' innocenza:

Nunc muſas nigri paphiæ meretricis olores,
Ad mala neſcio quæ melimela libidinis vrgent.

Mentre il Sig. Prefetto Mombello ad onta del vizio, hà ſaputo nella preſente Opera accoppiare la pietà all'ingegno, il Plettro alla Croce, il Parnaſſo al Caluario, e la Poeſia al Vangelo. Egli con limpidezza di ſtile rappreſenta la caduta, indi il riſorgimento di Santa Maria Maddalena, deſcriue con vna ſoaue facilità di ſentimenti acuti inſieme, e diuoti, le Vite del B. Amedeo Duca di Sauoia, e del B. Bernardo de' Marcheſi di Baden, Protettore della Città di Moncalieri, onde non trouandoui neo, che poſſa offendere i coſtumi, e la Fede, ſtimo, che queſti *Poemi Panegirici* vſcendo alla luce, ſapranno non ſolo appagare gl' ingegni, mà edificare le più timorate coſcienze.

Torino dal Collegio di S. Dalmazio
18. Gennaro 1706.

D. Emanuel Arnaldi Chierico Regolare di S. Paolo Conſultore, e Reuiſore del S. Officio.

Imprimatur.
F. Clemens de GUBERNATIS Inquiſitor Generalis Taurini.

D'Ordine dell' Eccellenza del Sig. Gran Cancelliere hò letto attentamente i *Poemi Panegirici* compoſti dal Sig. Prefetto Mombello Patrizio di Moncalieri, ne' quali non ſolamente non hò trouata coſa contro alla Politica, ed al buon Gouerno, anzi mi paiono degni in tutte le loro parti sì per l'erudizione, che per la pietà, e vaghezza dello ſtile, di eſſere dati alle Stampe. Torino 20. Nouembre 1706.

Il Caualiere di MORETTA

Viſa atteſtatione imprimatur.
BELLEGARDE.

LA FELICITÀ
DEL PECCATO
Trà le Lagrime del Pentimento.

Poema Panegirico

DI

S. MARIA MADDALENA.

INVOCATIONE
ALLA SANTA.

Erdonatemi, ò Santissima Penitente, se nel tessere le vostre Lodi farò precedere le vostre Colpe; felicitate col vostro dolore meritano anch' esse di comparire nel teatro delle vostre glorie: Sono ombre, che fanno spiccare i lumi delle vostre Virtù, e gli splendori della diuina Pietà: Sono ammirabili quei precipizi, che vi spinsero à voli così sublimi, e fortunati quei scoglj, che vi naufragarono in vn mare di pianto così profondo. Rinata nel Battesimo delle lagrime superaste il candor delle neui, e faceste pentire l'Inferno d'auerui insidiata, vedendo cangiati

suoi

i suoi delusi trofei in argomento de' vostri encòmj . Nel gran mare delle vostre lagrime si secca ogni vena dell' eloquenza, per cantare i vostri gemiti richiedonsi i Cigni del Paradiso, e le penne de' Serafini per innalzar vn solo de' vostri sospiri. Voi, ò Serafina d' Amore, insegnatemi à render armoniche le vostre lagrime, acciò allettati i Cori all' imitatione imparino à felicitare le colpe col pentimento.

POEMA

POEMA PANEGIRICO
DELLA MADDALENA.

I.

CAnto i falli amorosi, e i casti amori
Di bella Peccatrice Penitente,
Qnal se prima impudica accese i cori,
Poscia d'Amor diuin vittima ardente
Pianse quanto peccò, col di cui pianto
Accordarono in Ciel gli Angioli il canto.

II.

O voi Cigni dolenti, Orféi pennuti.
Canori abitator del sacro fiume,
Che di sospir tessete i metri arguti
Ispirate al mio stil dolcezza, e lume,
Sicche io pianga in queste rime pie
Con le lagrime altrui le colpe mie.

III.

Cantin Muse profane i sogni loro,
E come fur cangiati in vario aspetto
Clitia in fior, Niobe in sasso, e Gioue in Toro
Io canterò con più purgato affetto
Metamorfosi sacre, e come il Cielo
Cangiò l'ombra in splendor, in fiamma il gelo.

I V.

I fallaci diletti, i veri affanni
Di Maddalena ridirò, se tanto
Può mia penna caduca erger i vanni:
Rese sì belli i falli suoi col pianto,
Che sia si penti con dolor eterno
D'auerla insidiata anco l'Inferno.

V.

Da' precipìzj sì sublimi l'ale
Spiccò alla sfera dell'Amor diuino,
Che pareggionne i Serafin, che tale
Forse fiamma non anno al Sol vicino:
Trà penitenti orrori, e pene vltrici
Impararon sue colpe esser felici.

V I.

Era quel tempo in cui soggetta agli anni
L'Eternità gemeua, e'l Verbo eterno
Per salute dell'Vomo era in affanni,
Che per aprire il Ciel, chiuder l'Inferno
Con sollecita cura in spoglia frale
Imparaua le pene Iddio mortale.

Pre-

VII.

Prodigio di bellezza in Paleſtina
Viueua allora Maddalena, ed era
Vn viuo raggio di Beltà diuina;
Natura in lei come in amabil sfera
Tutto quel bel ch' anco diuiſo è molto
Raccolſe in vn, e le compoſe il volto.

VIII.

Porta il Sole negli occhi, e l'Alba in fronte,
L'or nel crin, roſe in volto, e gigli in ſeno,
Apre ne' lumi vn gemino Orizonte,
Spira dal volto vn Paradiſo ameno,
E del bel ſeno trà le neui intatte
Par diſceſa dal Ciel la via di latte.

IX.

Nel dolce balenar di ſue pupille
Nere sì, ma lucenti, arde vna luce,
Ch' eccita incendj in ſeminar fauille,
Procelle, e calme ai cori altrui produce,
Se le gira turbate, ò pur ſerene
Or miniſtra è di gioie, ora di pene.

X.

Dell' aurea chioma il lucido teſoro
Anco prigione inſidia i cori erranti,
E talor ſciolto con procella d'oro
Spira dolci naufagi ai cori amanti,
E quel volume d'or ſtretto, ò diſcinto
Fulgida rete, e biondo labirinto.

XI.

Nelle ſue guance fiammeggiar ſi vede
La Roſa, e conſeruar fiamma modeſta
Alle neui congiunte amica fede,
A cui diſcreto ardor i raggi impreſta;
Quiui vn doppio velen lo ſguardo beue,
Poiche agghiaccia la fiamma, arde la neue.

XII.

Alta è di corpo, e portamento altero,
D'amabil genio, e di leggiadre membra,
Vanta antichi teſor, ſangue primiero,
Sicche di Sionne vn vago Sol raſſembra,
A cui tributa riuerente omaggio
Vinto dal paragone ogn' altro raggio.

Quin-

XIII.

Quindi nel verde dell'età fiorita
Già mille guardi à vagheggiarla alletta,
Già mille cori à sospirarne inuita,
Sen' auuede, e ne gode, e'l corso affretta
Al suo piacer, e in prospettiue amene
Con la mente l'vsurpa, e lo preuiene.

XIV.

Priua de' Genitor non hà chi legge
Imponga a' suoi desiri, e gli raffreni,
Con morbidi costumi ella si regge
D'ogni licenza, e vanità ripieni,
Del piàcer segue le fallaci guide,
E ciò ch'il senso alletta, e l'alma vccide.

XV.

Così diuide, e perde il tempo auaro
In vana pompa, in amorosa cura,
E sol quel giorno à sua superbia è caro,
Che di beltà riuale i raggi oscura,
Ch'ingelosisce, ò impiaga i cori, e in cui
Idolatra se stessa Idolo altrui.

XV.

Non lungi dal meriggio il ſol riſplende
Allor che ſorge dall'amate piume,
Poſcia i conſigli dal criſtallo prende
Per raffinar di ſua bellezza il lume;
Fan le Donzelle à lei grande apparecchio,
Oue ſtancar la man ſuol, e lo ſpecchio.

XVII.

In aurei vaſi balſami, e profumi
Fan ricca l'aura di ſoaui odori,
Quì delle treccie ſcioglie i bei volumi,
Che raddoppiano al dì biondi ſplendori,
E con l'eburneo dente il bel teſoro
Solca del crin, ch'è ſparſo in onde d'oro.

XVIII.

Il gaſtiga, il profuma, e lo corregge,
E poſcia vuol ch'il leghi, e che lo ſtringa
Con vaghi naſtri prezioſa legge,
Lo tempeſta di gemme, e lo luſinga
Con aurate catene, accioche godi
Vna ricca prigion entro que' nodi.

Bian-

XIX.

Bianco teſor dell'eritrée Conchiglie,
Stupor dell'Ocean, riſo del Mare,
Dell'Aurora piangente vmide figlie,
Di perle fregia il bianco collo, e pare
Che la neue, ed il latte ſi confonda,
Che vn teſor maggior l'altro naſconda.

XX.

Superba Gonna, e ricca Sopraueſte
Che di porpora, e d'or fiammeggia, e ſplende
Sudor degli aghi induſtri ella ſi veſte,
Parte il ſen copre, e parte nudo il rende,
Acciò lo ſguardo nel predare ardito
Que' fiori di beltà reſti rapito.

XXI.

Come il Pauon che dell'occhiute piume
Spiega l'Iri lucente in faccia al Sole,
Poi ſi gonfia, e contempla à sì bel lume;
Quand' ella è adorna vagheggiar ſi ſuole
In grandiſſimo ſpecchio, e ſua figura
Superbamente eſpone alla cenſura.

XXII.

Già la Spoſa nouella il Cocchio attende,
Mordendo il pigro freno impazienti
Spiran fiamme i Corſieri; alfin l'aſcende:
Schiera d'Amanti à venerarla intenti
Le fà corteggio, e la dorata mole.
Sembra che porti trionfante il Sole.

XXIII.

Vaſſene al Tempio, e quì la bella Arciera
Calamìta de' guardi impiaga i cori
Ammirata rimira, e luſinghiera
Auuien che più del Nume altri l'adori,
E in ſacrilego rito à lei diſpenſi
Vittime ingiuſte, e ſcelerati incenſi.

XXIV.

Carica di trofei ſe ne ritorna,
Al ſuo Palagio, oue s'aſſide à menſa,
Che di gran faſto luſſureggia adorna;
Quì de' Famigli dalla turba denſa
In cupi argenti vengono portate
Eſche fumanti in più d'vn Clima nate.

Di

XXV.

Di tutto ciò, che d'isquisito, e raro
Produce ignoto Ciel, rimoto Lido
Vanta la mensa, e sol quel cibo è caro,
A cui prezzo lontano accresce il grido,
Che il natiuo emisfero è troppo angusto
Per consolar l'ambizion del gusto.

XXVI.

Dopo i rischi del Mar quì spuman liete
In tazze d'or Vendemie peregrine,
Per recar dolce calma alla sua sete:
Vuol, che insoliti Autunni entro le brine
Offran frutti improuisi, e non gli cura,
Se contraria stagion non gli matura.

XXVII.

Al lautissimo pranzo, e suoni, e canti
Succedon poscia, à cui d'vdir le piace
Framischiati i sospir de' fidi Amanti:
Gode, che sua beltà Plettro sagace
Aduli, e che talor agli occhi impetre
Studiati sonni vn molle suon di Cetre.

XXVIIJ.

E quando il Sol all'eritréa Marina
Volge il lucido carro, e in grembo all' onde
Precipitando i ſtanchi raggi inchina,
E che l'obliqua luce in Ciel diffonde,
Nel giardino la Bella hà per coſtume
Di ſurrogar al ſol degli occhi il lume.

XXIX.

Luſingano il piacer ſtrade odorate,
Zephiretti innocenti, aure vitali:
Quadro è l'ampio recinto, ed in quadrate
Parti è diuiſo da eruditi viali,
Quì l'occhio gode vn' armonìa gentile
De' vaghi fior nell' ingegnoſo Aprile.

XXX.

Sorge nel centro del fiorito piano
Marmorea Fonte, in cui ſi vede inciſa
La Dea di Cipro da maeſtra mano;
In Conca di corallo in dolce guiſa
Solca l'onde d'argento, e par, che ſpiri
Anco dal freddo ſen caldi deſiri.

Stanco

XXXI.

Stanco di ſaettar ripoſo prende
Sù la vuota faretra il Dio bendato;
In doppio ſonno immerſo i lacci tende;
Nel freddo marmo anco trionfa armato:
Hor che farebbe col verace telo,
Se nodriſce le fiamme anco di gelo?

XXXII.

Quì ſuda l'acqua per canali anguſti
Vaga di libertate, e in varia forma
Sale improuiſa al Ciel da ceppi ingiuſti;
Celebra ſue vittorie, e ſi trasforma
In Piramidi, in Archi, e poſcia in grembo
Torna del fonte in rugiadoſo nembo.

XXXIII.

Bello è 'l veder que' precipizj ondoſi
Arrichir d'acque lor paterno ſeno,
E poi diuiſe per ſentieri aſcoſi
Scorrer con gioia del giardino ameno
Ad allattare i ſitibondi fiori,
Che beuono la vita in quegli vmori.

XXXIV.

Bello è 'l veder quell' odorata ſchiera
E d'acque, e d'aure fauorita Prole
Far vaghi inſulti alla ſtellata Sfera,
Le Stelle i fior ſon dell' eterea Mole,
Mà del ricco giardino i fior ſon Stelle,
Che ſon caduche sì, mà non men belle.

XXXV.

Nel paſſeggiar per quell' Eliſo ameno
Ogni fiore ſi ſpecchia nel ſuo volto,
Di girle in grembo, ò di fiorirle in ſeno
Dolcemente ſoſpira à lei riuolto,
Crede ciaſcun di viuere beato
Molto più nel ſuo ſen, ch' in grembo al prato.

XXXVI.

La Fenice de' fior vermiglia Roſa
Diſarmata di ſpine ad eſſa inchina
Con atto vmil la porpora odoroſa,
Che quella di ſue guance è aſſai più fina;
Il regal Giglio al ſuo candor più degno
Porge lo Scettro, ed offeriſce il Regno.

Al

XXXVII.

Al regio eſempio ogn' altro fior tributa
Con accenti ſoaui i pregi, e i vanti:
Ella però di piante all' ombra muta
Gode furtiui amor ſecreti Amanti,
Nè riflette, che pari al fiore, all' ombra
Paſſa la gioia, e la Beltà diſgombra.

XXXVIII.

Spende poſcia le prime ore notturne
In danze, in giuochi, ò pur in liete ſcene,
Che ſon ſcarſe al piacer l'ore diurne,
Le notti inganna, ed alle tarde cene
Lieta s'accoſta, e nel diletto immenſo
Sepolta, in lei non viue altro, che 'l ſenſo.

XXXIX.

Laſciua fiamma arder non può rinchiuſa,
Benche ſagace la mentiſca, e celi
Con l'impuro chiaror ſe ſteſſa accuſa,
E più d'vn Drudo auuien, che la riueli:
Già per le vie di Sion la Fama dice,
Che la Suora di Marta è Peccatrice.

Quel

XL.

Quel pudico roſſor oſtro pregiato
D'oneſtate, e d'onor nel ſuo bel viſo
Non ſi rimira più, ch' anzi sfacciato
Alberga ſol la petulanza, e 'l riſo;
Ciò, ch' è l'vnico bene anco nel male
Il roſſor di ſue colpe à lei non cale.

XLI.

La ſollecita Marta, à cui del Cielo
E l'onor della Stirpe al cor le preme
Per la Suora infelice arde di zelo,
E per gli errori ſuoi ſoſpira, e geme;
Vaſſene à lei ſoletta, e queſti elìce
Cordialiſſimi affetti, e ſi le dice.

XLII.

Chi t'offuſca la mente, e gli occhi appanna?
Onde in ſeno al periglio incauta prendi
Infelice ripoſo, ahi chi t'inganna?
Errando viui, e ſonnachioſa pendi
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Oime ſei forſe cieca, ò pur deliri?

Certa-

XLIII.

Certamente deliri, e tù non penſi
Dell' Anima immortal a' grandi euenti,
Come ſciolta dal corpo a ſpazj immenſi
Giunta, auerà trà pene, ò trà contenti,
Quale ſua colpa, ò ſua virtù richiede
Di ſupplicio, ò di gloria eterna Sede.

XLIV.

Se vi penſaſti, ò mia diletta Suora,
Qualche pietà di te medeſma aureſti,
Nè per breue piacer, ch' il ſenſo indora,
Con cambio vil l'Eternità dareſti,
Che ad vn pazzo furor quel cor è giunto,
Ch' oſa l'Eternità giucar s'vn punto.

XLV.

T'accieca il vizio nel piacer preſente,
E preſti dubbia fede al Bene eterno,
E a ciò, che vede, ſol l'Alma conſente;
Ma s'anco dubbio il Ciel foſſe, e l'Inferno,
Doureſti, ò cara, abbandonar l'errore,
Che merita vn gran riſchio vn gran timore.

Mira,

XLVI.

Mira, ti prego, il prouido Mercante;
Per arrichirsi in più rimota Sfera
Solca d'infido Mar l'onda incostante,
E arrischia il ben, che hà per quel, che spera;
Di caduco tesor la dubbia speme
Tanta forza hà nel cor, e 'l Ciel nol preme?

XLVII.

L'Orme, che segui tu, non son già quelle,
Che segnò la Virtù degli Aui nostri,
Non fecer essi opre sì grandi, e belle,
Acciò da lor diuersa ora ti mostri;
Odine le rampogne; e deui, e puoi
Conseruar l'onor tuo, l'onor de' tuoi.

XLVIIJ.

Se l'onor non t'è sprone, à te sia freno
Il timor dell' infamia, e nobil cura
Di vincer gli Aui se non t'arde in seno,
Serba almeno lor glorie, e non le oscura;
E lascia con gli eccessi enormi, e graui
Di contristar le ceneri degli Aui.

Laza-

XLIX.

Lazaro, e Marta non han volto, e core
Di rimirarti ognor ſegnata à dito,
Di partir teco il biaſmo, ed il roſſore:
Riedi alla Stirpe, & all' onore auìto;
Sorgi dal vizio, e dell' amor fallace
L'arco ſi ſpezzi, e ſpengaſi la face.

L.

Al diuino ſudor tante Alme erranti
Con l'arciera beltà più non inuola
Empia miniſtra anco d'eterni pianti:
Io ti ſcongiuro almen di perir ſola;
Ma nò: deui ſaluarti, e ti conſeglio
Non già di non amar, ma d'amar meglio.

LI.

Giache l'amare è forza, ama quel Bene;
Ch'empie l'auida mente, e ſempre dura,
Non quel, che ſgombra sù veloci ſcene
Qual breue lampo in ſenò à nube oſcura,
Erga ſublime il volo il tuo deſio,
Ami Criſto, ch' è Vomo inſieme e Dio.

LII.

Trà noi conuerſa, ed in mortale aſpetto
L'Eternità riſplende: ò come vago
Spira dolce timor, ſacro Diletto,
Ardo di ſua beltà, di lui m'appago:
Saran felici appieno i miei deſiri,
S'auuien, che tu l'aſcolti, e che ti miri.

LIII.

Così Marta conchiuſe, e Maddalena
Sorridendo riſpoſe: Amor riprendi,
E ſei d'amor ſeguace; ingiuſta pena
E' quella, che di me, folle, ti prendi;
Ama chi più t'aggrada, e laſcia ancora,
Che ſegua il mio deſir chi l'innamora.

LIV.

Quel celeſte linguaggio ah non intende
Miſera, che di Mondo hà 'l cor ripieno,
Ed i ſaggi conſiglj à giuoco prende,
Così infermo talor che nutre in ſeno
Maligno ardore delirando ride,
Ma il mal, che il fà ſcherzar, anco l'vccide.

Sono

L V.

Sono più di duo lustri omai che giace
Nel letargo mortal degli empj falli,
Che di senso lasciuo empia seguace
Precipitando preme obliqui calli:
Nè fia che sorga dal tenace errore,
Se il diuin Spirto non le spira al core.

LVI.

Posando vn dì s'vn morbido guanciale
E solitaria, e mesta oltre il costume,
Tedio de'suoi diletti il cor le assale,
Che le rende pungenti anco le piume,
E nel centro del cor dubbia tenzone,
Muouono trà di lor Senso, e Ragione.

LVII.

Egra dice trà se: Piaceri amari,
Gioie bugiarde, e saporiti affanni,
Mascherati di bene in forsi auari
Lusingate mia sete, e sol d'inganni
L'Alma nutrite, e mentre voi crescete,
Cresce nel vuoto seno anco la sete.

LVIII.

Sono ſtanca di voi : Voi mi tradite,
E i dolci tradimenti, in ciò fedeli,
Con amari rimorſi or mi ſcoprite :
V'abbandona mio cor gioie infedeli :
Ma come mai potrò da voi partire
Amabili miſerie, e non morire?

LIX.

Morrei con voi, ſe voi moriſte meco,
Dunque prima di me voi morirete;
Nè fia più che m'acciechi Amor, ch' è cieco;
Lungi da voi ſarò, lungi ſarete;
Giache ſol m'inuolate il Ben ſuperno,
Facciaſi trà di noi diuorzio eterno.

LX.

Ma che diranno i noui, e cari Amanti,
Se lor tenero Amor laſcio sì preſto?
Odo già le querele, e aſcolto i pianti;
Sono ingrata ſe parto, empia ſe reſto:
Ma fia meglio, ch' io parta; e vn caſto zelo
Sia à me ſteſſa, ed à lor di ſcorta al Cielo.

Efi-

LXI.

Efimero è l'Amor, ma eterno dura,
Se si fà santo, essi saran felici,
Ed io beata, se la spoglia impura
Deposta i cor rinasceran Fenici:
Ma ò seuera virtù, rigido amore,
In cui non viue il cor, se pria non more.

LXII.

Mora pur vna volta; Acciò poi viui
Nell'eterno riposo, e con beata
Vsura d'ogni ben quagiù si priui:
Ma in morte così lunga, e sì spietata
Chi daragli conforto? O Mondo, ò Dio?
Ondeggia, e non risolue il pensier mio.

LXIII.

Temo la mia salute, e l'Alma inferma
Odia il peccato sì, non il diletto;
Appena innalza il volo, e poi si ferma,
Che seco la ritien l'antico affetto:
Ah vorrei, ma non posso, e ben m'auueggio,
Che conosco il miglior, e seguo il peggio.

LXIV.

Dell'increato Ardor l'aura celeſte
Quì ſceſe à confortar la dubbia mente,
E con interne luci agili, e preſte
Inſpirolle nel cor : Ella ſi ſente
Acceſa d'vdir Criſto, e l'egre piume
Laſciando vola à ritrouare il Nume.

LXV.

A denſa Turba fauellare ſcorge
Criſto, che le raſſembra vn Paradiſo:
Mentre l'vdito alle ſue voci porge
S'incontrano le luci all'improuiſo:
Lo vide, e lo conobbe, e reſtò ſenza *
E voce, e moto, ahi viſta, ahi conoſcenza.

LXVI.

Suenne la Bella, e'l già ſuperbo volto
Sul petto inchina pallida, e dolente,
Che tutto il ſangue intorno al cor è accolto,
Di pura doglia ella morir ſi ſente
D'auer offeſo con tropp' empia proua
Bellezza tanto antica, e tanto noua.

Sarìa

LVII.

Sarìa dal corpo l'Anima partita,
Ma il ſuo dolor famelico di pene
Per farla più patir la tenne in Vita:
Hà le pupille grauide, e ripiene
D'immenſo pianto, che non può ſgorgare
Per due piccole fonti vn sì gran Mare.

LXVIII.

Ritornata in ſe ſteſſa ſi ritroua
Da quel che fù tutto diuerſa, e reſta
Qual Fenice ch'al Sole ſi rinoua;
Indi verſo il Palagio agile, e preſta,
In ſe raccolta parte, e ſi ritira,
E mirata da tutti eſſa non mira.

LXIX.

Qual da pungente, e rapida ſaetta
Cerua colta nel varco anco ferita
Fugge, e trà macchie di celarſi affretta,
E lo ſtral, che l'impiaga il corſo irrita:
Così per occultarſi ella ſen' fugge,
Che il duol la punge, ed il roſſor la ſtrugge.

LXX.

In vna ſtanza poi de' ſuoi Diletti
Già fido albergo, e ſolitario nido
Meſta ſi chiude, e con ardenti affetti
Le ſue colpe deplora, e'l Mondo infido:
Turba il crin, batte il ſen, ſquarcia la veſte
Qual Baccante d'amor, Furia celeſte.

LXXI.

Dir voleua ahi t'offeſi, ò mio Signore;
Ma trà i flutti del duol l'afflitta voce
Ritornò indietro à rimbombar ſul core;
Ripigliò meſta: ò mio dolore atroce
Tu m'inuoli la voce, e non la Vita,
Ma trà i ſoſpir di nuouo ella è ſmarrita.

LXXII.

Alcuni ſciolſe lagrimoſi accenti,
Ma con voce interrotta, e mal diſteſa,
E la muta armonìa de' ſuoi lamenti
Fù dagli Angioli ſol viſta, e compreſa:
Ridican eſſi il ſuo dolente zelo,
Tu Muſa adopra di Timante il velo.

Mi-

LXXIII.

Mirabil opra del diuin Potere
Fù trar dal nulla il tutto, e col ſol fiato
Animar l'Vomo, e fabbricar le Sfere,
Aprir degli Elementi il bel ſteccato;
Rendere della Terra il ſen fecondo,
E nel ſuo centro equilibrare il Mondo.

LXXIV.

Opra però maggior fù lo ſpezzare
Del vizio i ceppi antichi à lei sì cari,
Che ſe creando Iddio ſolea ſcherzare,
Nel riſanar vn cor conuien, ch' impari
Verſar ſudori, e ſpeſſo inuan ſi ſtrugge
Seguendo vn' empia libertà, che fugge.

LXXV.

Lunga ſtagion la ſua Pietà ingegnoſa
Adocchiolla fugace, e intorno l'ale
Stancò per adeſcar l'Alma ritroſa,
Predolla al fine la Bontà immortale;
Ma per ridur la bell' Errante in porto
Coſtolle più di vn Lazaro riſorto.

LXXVI.

Al chiaro lampo del celeſte raggio
La denſa nebbia d'ogni affetto impuro
Si dileguò in vn punto, e 'l primo ſaggio
Del vero conuertilla, e dall' oſcuro
Sonno del vizio riſueglioſſi, e forſe,
E del riſchio, in cui viſſe ella, s'accorſe.

LXXVII.

Senza liſcio conoſce i falli orrendi
Già ſuoi dolci traſtulli, e attenta mira
Con tremante penſier gli eterni incendj,
E quindi or arde, or gela, ed or ſoſpìra,
Si raccapriccia, e à far più non aſpetta
Del Mondo feminil ſtrage, e vendetta.

LXXVIII.

E memorie, e ritratti, e doni, e fregi
In vn faſcio raccoglie, e gli calpeſta,
Trofei di vanità, miſeri pregi
Alle fiamme conſagra, e gli deteſta:
Così retta Giuſtizia ebbe ſuo loco,
Que' Miniſtri d'ardor arſer nel foco.

LXXIX.

E d'ostro, e d'or le folgoranti spoglie
Superbi arredi di beltà impudica
Con santissimo sdegno ella si toglie
Per arrichirne Pouertà mendica,
Frange de' specchj i lucidi tesori
Già d'impura bellezza empj censori.

LXXX.

Sprigiona l'aureo crin, ch'anco legato
Con bionde frodi imprigionaua l'Alme,
E più non vuol, che di lusinghe armato
Abbia di vile Amor rustiche palme,
Quell' aurea bandiera ella destina
Di consagrarla alla Beltà diuina.

LXXXI.

Veste Gonna seruil, d'oscuro velo
Tutta si copre, sicche sembra appunto
Vna notte animata in fosco Cielo,
O pure il Sol quando all' occaso è giunto;
E mentre d'ombre il suo bel corpo imbruna,
Mille raggj di Grazia in petto aduna.

Inten-

LXXXII.

Intende Marta, ch' il diuino ſtrale
Ferito hà 'l cor della diletta Suora,
Ne gode lieta, e frettoloſa ſale
Alla ſtanza, oue geme, e la rincora,
Le fà ſaper, ch' il ſuo Giesù gradito
In caſa di Simon ſtaſſi à conuito.

LXXXIII.

Al dolce auuiſo vn prezioſo vnguento
Subito prende, e di gramaglie adorna,
Accompagnata ſol dal ſuo tormento
Preſto s'inuia doue il ſuo Ben ſoggiorna,
Nè la ritien lo ſcherno, od il deriſo,
Così fà chi ricerca il Paradiſo.

LXXXIV.

Per via non bada a' ſuoi fedeli Amanti,
Che col bel pianto cancellar procura
L'orme, che vi ſtampò co' piedi erranti
Quand' era acceſa d'inoneſta arſura,
Imperla il ſuol di pianto, e i cori inuita
A ſeguirla piangenti or ch' è pentita.

Per

LXXXV.

Per ſgombrar d'ogni colpa i rei fetori
Seco porta quel balſamo odoroſo,
O pur prouiſta è d'oglio, e di licori,
Perche non lungi è 'l ſuo celeſte Spoſo,
Anzi gli aròmi ſol reca, cred' io,
Perche ella vuol ſacrificarſi à Dio.

LXXXVI.

Giunta alla menſa oue il ſuo Sol è aſſiſo
Bell'Aurora piangente à lui proſtrata
Inchina ai ſacri piedi vmile il viſo,
E da intenſo dolor l'Alma piagata
Co'ſoſpiri infiniti, e baci ardenti
Verſa sù i piè di Criſto onde dolenti.

LXXXVII.

In lei piange l'ardor, arde la doglia,
E l'acqua del dolor le fiamme impara,
E la fiamma d'Amor par che ſi ſcioglia
In caldo pianto con ſcambieuol gara,
Ne diſcerne il penſier ſe più loquaci
Sian le lagrime amare, ò i caſti baci.

Negli

LXXXVIII.

Negli occhi vn Mar, ed vn Vesuuio in petto
Ondeggia, & arde, e trà le fiamme, e l'onde
Dell'amor, del dolor non può l'affetto
Esalare le voci moribonde:
Parla senza parlar muta Oratrice
Con le lagrime, e i bacj, e così dice.

LXXXIX.

T'offesi, ò mio Signor, giache alle arene
In numero son pari i falli miei
Fosse almeno il mio core vn mar di pene,
Che del scarso mio duol non mi dorrei:
Deh col fauor de' tuoi celesti rai
Fa ch'io pianga Signor quanto peccai.

XC.

Tu per farmi salire al bene immenso
Mi colmasti di beni il seno, ed io
Ne feci ingrata vn patrimonio al senso,
E fù la vanità l'Idolo mio:
Così per farti guerra i doni spesi,
E perche mi giouasti empia t'offesi.

Peco-

XCI.

Pecorella ſmarrita or che ritorno
Ricetami ò Paſtor nel ſacro Ouile;
Se col gregge de' ſenſi errando intorno
Mi dilettai di paſco ahi troppo vile,
Or che intendo tua voce, che m'inuita,
Oue incauta partij torno contrita.

XCII.

Sfera de' miei deſiri à te ne vegno
Qual Cerua al Fonte, ò Calamita al Polo,
Qual linea al centro, e qual ſaetta al ſegno:
Se delle colpe mi donaſti il duolo
Or donami il perdono, e i dolor miei
Canteranno col pianto i tuoi trofei.

XCIII.

Così fauella il duolo, e i duo bei lumi
Se Fetonti giràro acceſe ruote,
Or fan giuſto naufragio entro duo fiumi:
Felice duol con lagrime diuote
Bagna gli eſtremi del verace riſo,
Et inonda di gioia il Paradiſo.

L'au-

XCIV.

L'auree chiome, le labra, e le pupille,
Che miniſtre d'amor fur sì feconde
Di reti, di ſorriſi, e di fauille,
Per procacciarſi le delizie immonde,
Per mercare la pace ai piè diuini
Ora ſpendono l'or, perle, e rubini.

XCV.

Di Giuſtizia, e Pietà baſi adorare
Stringe que' ſacri piè, col crin gli teſſe
Acciò non partan più catene amate,
Laſcia co' baci viuamente impreſſe
Le fiamme del ſuo cor così cocenti,
Che n'anno inuidia i Serafini ardenti.

XCVI.

Que' ſtromenti di colpe, or ſon trofei
Di caſto Amore, e sà in Virtù ſoprane
Il numero cangiar de' fatti rei,
E in ſanti affetti le ſue voglie inſane:
Più celebre trionfo e chi mai vide?
Se con l'armi del vizio il vizio vccide.

XCVII.

Se vn tempo ſtolta per caduchi fiori
Diede frutti immortali, or ſaggia ſpende
Per Beni eterni efimeri teſori,
Prouida Mercatrice ora comprende
I falli antichi, e del mal cambio auuiſta
Con ciò che perdè il Ciel, ora l'acquiſta.

XCVIII.

L'opre pietoſe il Fariſéo riproua,
L'Alabaſtro che ſpezza il cor gli sface,
E mormora di ciò, che non gli gioua:
Sente, ne ſi riſente, e piange, e tace
Ella, che sà non poter atto pio
Vgualmente gradir al Mondo, e à Dio.

XCIX.

Inutile teſoro di Natura
E'l pianto, ſe del cor le macchie impure
Con ſue bell'onde cancellar non cura;
Non cangia il lagrimar le ſorti dure,
Nè con li pianti il rio deſtin ſi frange;
Chi non piange gli error, ſtolto é ſe piange.

C.

Vtilmente ella piange, e se già nacque
La sua Venere impura al mar in seno,
Or nel mar del suo duol tomba hà nell'acque:
Ogni impudìco Amor quì venga meno,
Per detestar l'idolatrìe del viso
Si specchi in sì bel fonte ogni Narciso.

C I.

Felicissime colpe, che perite
Con dolenti naufragj, or siete belle,
Che più non siete, in queste onde gradite
Accende il sacro Amor le sue facelle,
Di voi lagrime sante ergerà il vanto
E di Cetre, e di Cigni il suono, e'l canto.

C II.

Bella Coppiera quì non venne invano
A ristorar la sete al Redentore,
Poiche del duol nel mistico Giordano
Mondò le piaghe, e vi affogò l'errore,
E lo Spirto increato in sì bell'acque
Con aura dolce galleggiar si piacque.

Spec-

CIII.

Specchio del Dio d'Amor acque beate
Quanto torbide più, tanto più chiare,
Ancorche accese voi l'ardor temprate,
E sete dolci più, quanto più amare;
Nel conuito non ebbe Iddio assetato
Di voi liquide perle vmor più grato.

CIV.

Terge con l'aurea chioma i piedi à Cristo,
Con onde d'oro asciuga onde d'argento,
E gli profuma col soaue misto,
Per le piaghe del cor gli offre l'vnguento;
Ferito il Feritor quì resta al fine,
Ei ferilla col guardo, essa col crine.

C V.

Or taccia pur i fauolosi onori
Di Berenìce il crin cangiato in Stella,
Che mentre lega il Sol ricca d'allori
Questa lucida chioma è assai più bella;
Quella sopra del Sol i raggj imprime,
Questa a' piedi del Sol è più sublime.

CVI.

Più non vanti Giaſon l'ardita Naue
Dell'indomito Mar trionfatrice,
Perche del Velo d'or ſuperba e graue
Quel liquido terror ſolcò felice,
Che all'aura de' ſoſpir con aureo velo
Queſta bella Argonauta appròda al Cielo.

CVII.

Tiféo di Paleſtina, Ebréo Golìa
Più non vanti Aſſalon l'altéra ſorte
Del crinìto teſor, che ſua folìa
Con li Nodi del crin ſposò la Morte,
Ma da' lacci mortali eſſa fuggita
Con gli anelli del crin ſpoſa la Vita.

CVIII.

Più non vanti Sanſone il crin guerriero
Fecondo orror de' Filiſtéi nemici,
Che preda al fin d'vn vezzo luſinghiero
Cedette à Donna vil palme vittrici:
Queſto crin, che fù rete di bellezza
Lega, e vince l'Autor della Fortezza.

Tutti

CIX.

Tutti i doni,che i Magi adoratori
Recàro al diuin Sol dall' Oriente,
Sola offerisce; Anzi di que' tesori
Supera i pregj in abito dolente:
Oro è 'l bel crin, e pel dolore intenso
Mirra il suo cor, ed i sospir l'Incenso.

CX.

Di lagrime, di bacj, e di sospiri
Quella dolce armonìa piacque al Signore,
E à lei volgendo con pietosi giri
Gli occhi spiranti maestoso Amore,
Le disse: il tuo dolor tanto mi piace,
Che ti perdono i falli, e dò la pace.

CXI.

Morì quasi il suo duol di gioia immensa.
In quel dono di pace, e in se dicéa:
A me la pace tua Pietà dispensa,
Che cotanto oltraggiai perfida e rea,
Per serbar la tua pace amabil Dio
Farò guerra immortal col senso mio.

CXII.

Parte da' ſacri piedi aſſai più pura
Di colomba, ò di neue allor caduta,
Sempre in lei crebbe l'amoroſa cura,
Ne mai ſi rallentò la doglia acuta,
Miſurò tutte di ſua Vita l'ore
Con doglia amante, e con dolente amore.

CXIII.

Lungi dai ſenſi rellegò il piacere,
E conſegnolli in guardia al Pentimento,
Che con leggi duriſſime, e ſeuere
Gli tratta con la sferza, e col tormento,
E gli paſce d'affanni, onde non ponno
Acquetarſi gli guai ne men col ſonno.

CXIV.

Di Clitia il fior alla diurna face
Non così volge innamorato il volto,
Com' eſſa del Signor fida ſeguace
Verſo lui tiene il cor, e'l piè riuolto;
Aſcolta, e ſegue le parole, e l'orme
A lui penſa ſe veglia, à lui ſe dorme.

Alla

CXV.

Alla fiera tragedia ella è presente
Del pietoso Caluario, oue rimira
Versar fiumi di sangue Iddio languente
Di maluagj vccisor bersaglio all' ira,
Che per le colpe altrui, per le sue pene
In gemino martir languisce, e suiene.

CXVI.

Vede Tronco crudel, ch' è Trono à Dio,
Ch' al Monarca del Ciel è Letto vn Legno,
Che gli fanno le Spine vn Serto rio,
E l'orrende bestemmie oltraggio indegno;
Vede la gioia, e la beltà auuilita,
Languir l'Eternità, morir la Vita.

CXVII.

Morta nel morto Amante, e in se mal viua,
Disse: delle tue piaghe oime son rea,
Con mie colpe t'vccisi, à me s'ascriua
Il tuo martir più che alla Turba ebrèa,
A me si deue il tuo tormento, almeno
Dall' aperto tuo cor passi al mio seno.

CXVIIJ.

Io ſopraviuo ſolo, accioche reſti
Viua tua Morte nel mio cor traffitto,
Spero, che vna tal Vita Amor m'impreſti:
Ed ò ſoaue pena al mio delitto
Se morta à tutti i ſenſi, ò mio Diletto,
Solo viurò con la tua Morte in petto.

CXIX.

Primiera vede il Redentor riſorto,
Che di gloria la fà nunzia felice,
Nel bacio de ſuoi piè cerca il conforto,
Ma quel Sol rediuiuo ode, che dice:
Cara, non mi toccar, tu credi agli occhi,
Altri, che non hà fè, fia che mi tocchi.

CXX.

Trionfator di Morte, e dell' Inferno,
Cinto di raggj d'ineffabil luce
Lo rimira ſalire al Regno eterno,
Che d'Anime redente immortal Duce
Và popolarne le beatè Sfere,
Da cui caddero già le menti altère.

Dello

CXXI.

Dello Spirto diuin fiamme eloquenti
Co' Discepoli anch' essa in petto accoglie,
Al dolce fauellar di lingue ardenti
Sente infiammarsi più le accese voglie:
Predica Cristo, e spande in ogni loco
Dogmi di Fede Apostola di foco.

CXXII.

In odio della Fè l'empio Giudèo
Cacciolla in Mar sù disarmato Legno,
Acciò de scoglj misero trofèo
Rimanga assorta: ma del falso Regno
I muti Abitatori assai men fieri
Gareggiaron trà lor d'esser Nocchièri.

CXXIII.

Duo veloci Delfini, e riuerenti
Reggono il corso della sacra Naue:
Inuan fremon del Mar l'onde inclementi
Con spumante furor, che nulla paue,
Non teme la Pietà flutti maluagj,
Che le son Timonieri anco i Naufragj.

Quel

CXXIV.

Quel diuoto Nauiglio al fin peruiene
Della Prouenza all' arenoſo Lido,
E la conſegna à quell' ignote arene.
Fortunato terreno appreſta il nido
A queſt' Aquila amante, e peregrina,
Ch' à bear il tuo Clima Iddio deſtina.

CXXV.

Del crocefiſſo Amor la bella Erede
Scorgendo quiui vn formidabil Monte
Giganteſco terror, che bagna il piede
Nel Mar, ed erge al Ciel l'iſpida fronte,
Di ſalirlo le piace, acciò il ſuo zelo
Viua beato più vicino al Cielo.

CXXVI.

L'orrida Rupe di rigor veſtita
Minaccia il Ciel con la ceruice altèra,
Sparge l'ombre giganti, e ſolo inuita
Al funeſto ſoggiorno ò Serpe, ò Fera,
Spauenta il guardo vmano, e 'l piè non oſa
Salir là sù, doue il terror riposa.

Sul

CXXVII.

Sul'erto giogo v'incauò Natura
In vn macigno tenebroſo Speco,
Nel cupo ventre della Selce dura
D'vrli di Fiere ſol rimbomba l'Eco:
Quiui non ride April, non paſce Armento,
Che la morte vi alberga, e lo ſpauento.

CXXVIII.

Timido il Sole di ſmarir ſua luce
Co' rai non oſa penetrarui dentro,
Palpita ſul ingreſſo, e non riluce
Trà l'ombre denſe dell' oſcuro centro;
Se pur v'entra la luce, è di baleno,
Che auuiua lo ſpauento, e poi vien meno.

CXXIX.

Giunta ſul erto della Rupe incolta
Scorge la Santa quella Grotta informe
Nel natìuo terror quaſi ſepolta:
Le aggradan sì quelle ſpiacenti forme,
Che per ſtanza l'elegge, e ſtanca dice;
Son pur giunta al mio centro, ò me felice.

Acco-

CXXX.

Accoglimi nel ſeno Antro ſeluaggio,
Benche il Sol di mirarti non ſi degni,
M'impreſterà la luce il diuin raggio;
Delle tue fere non pauento i ſdegni,
Che trà di loro annouerarmi hò core
Moſtro in vn di peccati, e di dolore.

CXXXI.

Quella famoſa Peccatrice i' ſono,
Che sù i piedi di Criſto il cor verſai,
E benche mi ſia certo il ſuo perdono
Sempre hò traffitto il cor, vmidi i rai;
S'ei perdonò le colpe al cor oppreſſo,
Perdonolle à me ſol, non à ſe ſteſſo.

CXXXII.

Per gli altrui falli, e per mie colpe hò viſto
Trà pene immenſe naufragar nel ſangue
Per placar l'ire eterne il dolce Criſto,
Ed in Croce ſpirar l'Anima eſangue,
Forſe nel ſuo morire ò Rupe amata
Anco tu per dolor ti ſei ſpezzata.

Quin-

CXXXIII.

Quindi non ti ſtupir delle mie pene,
Che di mie colpe rimirai gli effetti;
Come poſſo inarcar ciglia ſerene,
Se hò ſuenato il Signor co' miei diletti?
Ah non fia mai che la mia mente intenda,
Perche io l'abbi offeſo, altri l'offenda.

CXXXIV.

Sul' aſpra Rupe, il cui terror natìo
Tormenta i guardi, e martirizza i paſſi,
Viue romita contemplando Iddio,
Le ſon letto, e guanciali il ſuolo, e i ſaſſi,
Le lagrime beuanda, Aure i ſoſpiri,
Il ſuo cibo le foglie, ed i martìri.

CXXXV.

Quì co' ſoſpir noui Roueti accende,
Quì genera col pianto egri ruſcelli,
Quì in dolenti querele il fiato ſpende,
Quì gli beuono il ſangue aſpri flagelli:
Così viue ſei luſtri: Ah che ſi ſpetra
Per pietà del ſuo duol la flebil Cetra.

Del

CXXXVI.

Del ſuo ſangue la Terra aſperſa, e tinta
Germogliò vn fior, che nelle foglie auéa
Del Nazareno la Paſſion dipinta,
E in muti accenti i ſuoi martir dicéa,
In quel dolente Aprile i lumi fiſſe
Adoronne i Miſterj, e così diſſe.

CXXXVII.

Qual prodigio odoroſo ammiro in queſte
Erme pendici? Religioſo fiore
Chi ti veſtì di ſpoglie sì funeſte?
Forſe nell'Orto di ſanguigno vmore
Criſto ti pinſe, ò pur di doglie pieno
Là ſul Caluario te ne ſparſe il ſeno?

CXXXVIII.

Vn nouo parto ſei della Natura,
Che quando il diuin Sol s'ecclisſò in Croce,
Volle ſpiegare in sì gentil pittura
Con fiorita Pietà ſua doglia atroce,
Se foſti antico fior io lo ſaprei,
Che ciaſcuno fù noto à i falli miei.

CXXXIX.

Bel compendio di pene in te rimiro
Della Morte i ſtromenti, e non rauuiſo
Il volto di Gieſù, per cui ſoſpiro;
Ah che Natura non ritraſſe il viſo,
Poiche ſuenne in mirar, che il gran martoro
Gli auea inuolato, oimè, forma, e decoro.

CXL.

Da te ſcelgano il mele Api pietoſe,
Che naſconde dolcezze anco l'amaro;
Da te prendan conforto Alme dglioſe,
Che à tuoi riffleſſi ogni tormento è caro,
E come tu, ogni cor porti in ſe ſcritto
L'acerba Iſtoria di Gieſù traffitto.

CXLI.

Non t'oltraggino mai venti, nè brine,
Ti miri il Ciel propizio, e nel tuo ſeno
Stilli rugiade, e ſpiri aure diuine;
Se ciò non baſta, acciò non venghin meno
Tuoi vegeti martìri, io ti prometto
D'irrigarti col pianto, ò fior diletto.

CXLII.

Ella ſpeſſo racconta in meſti accenti
Alle ſelci, alle piante, all' aure, all'onde
I martir dell' Amato, e à ſuoi lamenti
Con flebili querele Eco riſponde,
E trà i receſſi dell' infauſte ſoglie
Non s'ode à ragionar fuor che di doglie.

CXLIII.

Quando il Sol và all' Occaſo, e quando viene
Sul Orizonte à ſeminar i raggj
Sempre ella è deſta in grembo alle ſue pene,
S'auuien, che ſtanca appena il ſonno aſſaggi,
Duolo, ed' Amor fieriſſimi tirannj
La chiaman toſto à rinouar gli affanni.

CXLIV.

Scendono ſpeſſo dall' eterne Sfere
Alla ſua ſcuola ad imparar l'Amore
Di Spiriti beati alate Schiere,
Che temprando col canto il ſuo dolore
La ſolleuano all' etra, e del ſuo zelo
Agli eſtaſi non baſta il terzo Cielo.

Mà

CXLV.

Ma quell' Alma dolente al pianto auuezza
Anco in ſeno al piacer piange, e ſoſpira
Con bel miſto di doglia, e di dolcezza
Per il mal che commiſe, e'l ben che mira,
E al lungo diluuiar di ſue palpebre
Imbeuute le ſelci omai ſon ebre.

CXLVI.

Al perenne ſuo duol dell' aſpro Monte
S'intenerì vn macigno, e del ſuo pianto
Formò nel ſeno, ò merauiglia, vn fonte:
Il lagrimoſo vmor ripoſa alquanto
Nel Saſſo aperto, e poi genera vn riuo,
Che i dolenti natali eſprime al viuo.

CXLVII.

Mormora del peccato à Dio rubelle,
Con vmide querele aſſorda il Polo,
Vrta ne' ſcoglj, ſi contorce, e in quelle
Balze cadendo, oue lo sferza il duolo,
Spezza i molli criſtalli, e in grembo al Mare
Porta in più vene le reliquie amare.

CXLVIII.

Del nouo Fonte il mormorìo improuiſo
Ode la Santa, che con molli accenti
Seco l'inuita, acciò ſi ſpecchi il viſo:
Volea ſpecchiare in que' loquaci argenti
L'egro ſembiante, ma frenò la voglia,
Temendo anco il piacer della ſua doglia.

CXLIX.

Dirò qual ſembri, ò Penitente Santa:
Concaui alberghi di dolore inſenſo
Son gli occhi lagrimoſi, e più non vanta
Alcun raggio il tuo volto; acuto ſenſo
Vn ſcheletro ti crede, ò pur s'ingombra
Ne ſcerne ben, ſe tu ſia vn corpo, ò vn ombra.

CL.

In te non vi è di viuo altro che 'l pianto,
In te non vi è di caldo altro che 'l core;
O pianto, ò cor chi può ridire il vanto
Dell'acque caſte, e del pudico ardore?
In piangere, in amar ſempre indefeſſo
Il tuo pianto, il tuo cor ſpieghi ſe ſteſſo.

Il

CLI.

Il tempo auaro t'innolò la Veste,
E t'espose al rigor d'euri, e di brine,
Con debole riparo ora ti veste
Con lungo orrore la Pietà del crine,
Questo non tel rapì benche sia frale,
Ch'ai piè del Redentor si fè immortale.

CLII.

Bello è l'orror del volto esangue, e spira
Sacra dolcezza il penitente aspetto;
Noua beltà, nouo splendor si mira
In te, che della Grazia è chiaro effetto,
Anzi di Gloria, che ti dona vn saggio
Del Bene eterno nel penoso viaggio.

CLIII.

Tergi le luci, e seda le procelle:
Tu stancasti le pene, e ancor non sei
Stanca di tormentarti, e par ch'in quelle
Non patisca il tuo cor, anzi si bei:
Se egli è così, lascia quel duolo amaro,
Che non è più dolor s'egli ti è caro.

CLIV.

Non pianger più; che fai di quella pace,
Che ti diede il Signor? non la rammenti?
O pur diffidi? Ah nò d'Amor la face
E' quella, che tien viui i ſuoi tormenti,
Lungi dal ſuo Gieſù, che l'innamora,
Tortorella ſmarrita e geme, e plora.

CLV.

Piange l'Ecliſſi, che 'l bel Sol le fura,
La ſpoglia fral, che le contende il Cielo,
Vorrebbe vſcire da prigion sì oſcura,
Desìa che 'l Sol diuin le ſciolga il velo,
E apportator di non caduchi giorni
Dopo sì lunghe Aurore omai ritorni.

CLVI.

Ma ti conſola: ecco ch'à te diſcende
Coro beato d'Angioli canori;
D'inuſitato lume il Ciel riſplende,
E fan muſica l'aura archi ſonori;
Odi lo Spoſo, ch'agli eterni giri
T'inuita, e forma vn Eco a' tuoi ſoſpiri.

Vie-

CLVII.

Vieni mia bella, e ſoſpirata Spoſa,
Anch'io d'Amor languiſco, e le tue pene
Sente il mio core con pietà amoroſa:
Or ch'auuiuano i fiori aure ſerene,
Che ſciolto è il gelo, e liquefatto il verno
S'vniſcano i tuoi bacj al bacio eterno.

CLVIII.

Il nettare immortale à te s'appreſti,
Che di mia ſete temperar gli ardori
Imparaſti col pianto, ai rai celeſti
Il tuo crin, che ferimmi, ora s'indori,
Vienti à ſpecchiar nel mio beante viſo,
Ed aſciugar le lagrime nel riſo.

CLIX.

Così diceua; ed eſſa al dolce inuito
Languìa d'Amor; de' Paraninfi alàti;
Chi ventilando l'ale al cor ferito
Rinfreſcaua l'ardor, chi d'odorati
Fiori la coronaua, altri il ſuo pianto
Conſolaua col ſuono, altri col canto.

Po-

CLX.

Poſcia riuolta alla Spelonca amata:
Ti ringrazio, le diſſe, dell' amore,
Con cui nel caro ſen m'hai ricourata,
Non ti ſcordar giamai del mio dolore;
Se fia, che il Peregrin quiui s'aggiri,
Raccontagli mie pene, e miei martìri.

CLXI.

Non prego il Ciel, che tue meſtizie adorni,
E quì mandi à fiorir Aprili ignoti,
Per fecondar i ſterili ſoggiorni,
Acciò deſtin Pietà gli orror diuoti,
Ed in eſſi leggendo i miei tormenti
S'auanzi il Giuſto, e'l Peccator ſi penti.

CLXII.

Dell'ombre interne con l'orrore innato
Tu l'orridezza di mie colpe addita,
E col fonte del pianto il duol beato,
Che fedelmente accompagnò mia Vita;
Digli i miei falli, ed anco il dolor mio,
Deſtagli il pianto, Antro pietoſo addio.

L'An-

CLXIII.

L'Antro, e la Rupe sospirò di duolo
A tal congedo, e raddoppiò i lamenti
Il fonte, e'l riuo, e poi que' Spirti à volo
L'aure solcando con lor ale ardenti
La portàro in vn Tempio, acciò il Diletto
Prima, che voli al Ciel, accolga in petto.

CLXIV.

Quì Massimin estatico al portento
D'eucaristico Pan, d'esca immortale
Cibolla, e quì degli Angioli al concento
Ella chiuse i bei lumi, e restò quale
Esser suole chi dorme, il Ciel s'aprìo,
L'Alma si sciolse, e volò in grembo à Dio.

CLXV.

Chi non dirà felici i falli tuoi
Nel mar sommersi d' vn immensa doglia
Santa Eroina? se co' flutti suoi
T'alzò del Ciel alla più eccelsa soglia.
Bella Innocenza non poteua tanto
Fregiarti, come fece il tuo bel pianto.

Gra-

CLXVI.

Grazie alla Grazia, che ti fè qual ſei,
E à te ſia lode, in cui non ſceſe à vuoto,
Mà foſti Campidoglio à ſuoi trofei:
Inuan tenta lodarti il Cor diuoto,
Se ſorta appena dall' antico errore
Canonizzò il tuo Cor l'eterno Amore.

CLXVII.

Se cominciando amar tanto l'amaſti,
I progreſſi d'Amor chi può ſpiegare?
Tu, ò Grotta, gli puoi dir, che gli miraſti,
Teſte d'Amor, e delle doglie amare,
Che da tue ſelci ancor in care ſtille
Verſi il ſuo pianto, e ſerbi le fauille.

CLXVIII.

A te appendo la Cetra, Antro beato,
E ti circondo co' diuoti allori,
Trà i ſagri orror prenda ripoſo il fiato,
E nel tuo ſen lo ſpirto mio dimori,
E nel fine di queſta via mortale
Vno de' ſaſſi tuoi ſia il mio guanciale.

CLXIX.

Ardente Serafina, or che nel Cielo
Hai trà gioie infinite eterna ſede,
Infondimi nel cor parte del zelo,
Fammi del tuo dolor felice erede:
Gran mercede ſarà, ſe dritto i' miro
Di queſto mio ſudor vn tuo ſoſpiro.

LA SANTITA' REGNANTE

Poema Panegirico

DEL

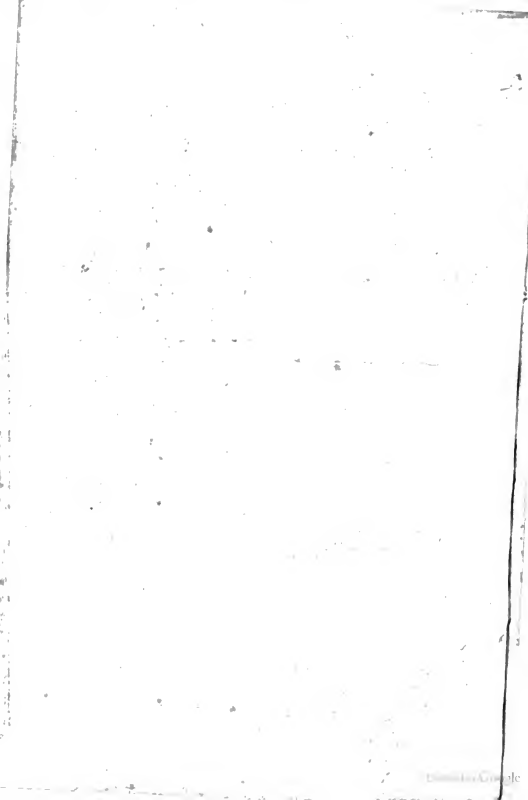
BEATO AMEDEO

DUCA DI SAVOIA

DEDICATO

Al Serenissimo Principe

VITTORIO AMEDEO

Real Primogenito di Sauoia.

Edico all' Altezza Vostra Serenissima il Panegirico del BEATO AMEDEO, *sublime esemplare d'ogni regia Virtù. Vedrà in esso i lumi più ammirabili, che possino coronare la Santità, e santificar le Corone. Vedrà, che la sua Stirpe è la più gloriosa di Europa, e che l'eroiche Virtù furono sempre la maggior gloria della sua Stirpe. La Giustizia, e la Pietà, che sono le più ricche gemme del Scettro, furono l'eredità del Beato: Quindi senza introdurle peregrine nel Regno basta, che le conserui famigliari sul Trono, come doti della Corona, e*

patrimonio del Sangue. Non occorre consultare le Stelle per formare vn' Oroscopo delle sue glorie. Essendo V. A. vn dono segnalato del Cielo, auerà benefiche tutte le influenze celesti. La protezione del Beato, e i chiari esempj de' suoi Augustissimi Genitori non possono renderla se non vn' ottimo Principe. Sotto auspicj così felici il Mondo si promette di godere nella Persona di V. A. vn viuo epilogo d'ogni regia Virtù, ò per dir meglio, vn glorioso compendio degli Amedei. Cresca intanto felice per la commune felicità, e gradisca nella picciolezza del dono il profondissimo ossequio del Donatore.

Di V.A.S.

Deuotiss. & Vmiliss. Seruo
il Prefetto MOMBELLO.

POEMA PANEGIRICO DEL B. AMEDEO.

I.

O Santo Amor, che accendi in Paradiso
Del Sole eterno le beate menti,
Quai fissando le luci in quel bel viso,
Son più felici allor, che son più ardenti,
E nel loro gioir benche ineguali
Egualmente contente, e non riuali.

II.

Tu Diuo Arcier anco d'vmani cori
Quaggiù spesso trionfi, e non v'è Clima,
Oue la forza de' tuoi sacri ardori
Non dilati l'Impero, e non imprima
Vestìgj trionfali: Ah che col telo
Quì fai le prede, indi le porti in Cielo.

III.

Del tuo celeste ardor l'aiuto imploro,
Che mi riscaldi il cor. Lauro, ch'è pio,
Gode sol nel tuo foco esser canoro;
Armonico tu rendi il Plettro mio,
E di tua face vna fauilla almeno,
Acciò i' canti tue glorie, ardami in seno.

IV.

Non posso celebrar l'inclito vanto,
Nè formare col Plettro arco à tue glorie,
Se non dona il tuo foco anima al Canto,
E non adoro in me le tue Vittorie:
Struggi il mio gelo ò pura fiamma: e sia
Piena di sacro ardor la Cetra mia.

V.

Se di Campaspe dipingendo Apelle
Con dotti inganni la beltà fugace
Preda restò delle sembianze belle,
E diede l'esca all'amorosa face:
Spero altresì, che del diuino Amore,
Mentre canta la Cetra, arda il mio core.

VI.

Tu Sourano Fanciul Prole d'Eròi,
Per cui sia d'oro il ferreo Secol nostro,
Non isdegnar, che le Virtù de' tuoi
A te consagri il mio diuoto inchiostro,
E nel tuo Santo vn chiaro specchio appresti,
Che t'ispiri alla mente idée celesti.

Ve-

VII.

Vedrai con lui la Santità nel Soglio
Dettar le Leggi, e moderar l'Impero,
Premiare le Virtù, punir l'orgoglio
Con mite Scettro più, che con seuero,
E cangiata la Corte in sacro Tempio
Anima delle Leggi esser l'esempio.

VIII.

Con l'ire giuste bellicosi allori
Ne' steccati di Marte anco raccolse;
Ma per mieter Guerrier palme migliori
Contro de' Vizj il suo valor riuolse.
Non sempre di chi vince è la Vittoria:
Il vincere se stesso è vera gloria.

IX.

Que' lucenti periglj, à cui soggiace
La Maestà del Trono, oh come spesso
Ingombran la Virtù, turban la pace,
E fanno vn Regnator Seruo à se stesso:
E' di Grazia celeste eccelso dono
Esser Potente, ed esser Santo in Trono.

X.

Dell' età bionda nel fiorito Aprile
Di LVDOVICO e Succeſſor, e Figlio
Strinſe AMEDEO lo Scettro, e'l cor vmile
Aſſiſo in Trono aſſomiglioſſi al Giglio,
Che nel Regno odoroſo ad ogni fiore
Souraſta di bellezza, e di candore.

XI.

Dell'antica Corona il regal peſo
Gli cinge appena il crin nato al Diadema;
Che dal ricco periglio il core offeſo
Trà ſoſpetto, e timor palpita, e trema,
E quel gemmato incarco abborre, e teme;
Perche mentre l'eſalta, anco lo preme.

XII.

Sà, che 'l celeſte ingreſſo è troppo anguſto
All'Alme gonfie, tumide, e potenti,
Che ſol entran la sù l'Vmile, e'l Giuſto,
Spiriti pargoletti, Alme innocenti,
Che negli oſtri adulato il vizio ſplende,
E di rado da' Troni al Ciel s'aſcende.

XIII.

Spirito d'vmiltà l'Alma gli moue
A rinonciar lo Scettro, e nol permette
La ſanta Caritade, accioche gioue
Con giuſto Impero all'Anime ſoggette:
Quindi combatte nel dubbioſo petto
Di gemelle Virtù diſcorde affetto.

XIV.

Quell'Alma fluttuante Amor eterno
Rimira, e per ſedarne le procelle
Ratto ſpiega dal Cielo il più ſuperno
L'ale quaggiù del Sole aſſai più belle,
E innanzi al Duce equilibrando il volo,
Così fauella, e gli ſerena il duolo.

XV.

Alla face, che ſtringo, all' arco, all' ali
Rauuiſami AMEDEO, che ſono Amore;
Quello non già, che rete de' Mortali
Fà d'vna breue Vita vn lungo errore,
Che tanto più crudel, quanto più caro,
Hà ſuoi princìpj dolci, e'l fine amaro.

Sono

XVI.

Sono di quel beato Empireo Regno
Dolce fiamma, e piacer, delizia, e pace:
Non ſolo in Ciel, ma in Terra ancor io regno,
E or trionfo con l'arco, or con la face,
Ambo ſon noti, lor Virtude è vguale,
Poiche fere la fiamma, arde lo ſtrale.

XVII.

Ma la piaga è sì dolce, e sì gradita,
Ma la fiamma è sì pura, e sì felice,
Che trà piaghe, ed ardor creſce la Vita.
Vita d'Amor, è vita di Fenice,
Più del mortale hà nobili le tempre,
E chi n'arde vna volta, arde per ſempre.

XVIII.

Quindi all'Amante ogni periglio è gloria,
Trionfa dell'inſidie, e delle frodi,
E coglie da ogni riſchio vna vittoria.
E chi può ſciorre miei tenaci nodi,
Co' quali vniſco à Dio, ſe della Morte
L'amoroſo legame è aſſai più forte?

Raſſe-

XIX.

Rafferena la mente, e dileguàti
Reftino tuoi timori, à te non fono
Remore di falute oftri gemmàti:
Regna giufto, e pietofo, e l'aureo Trono
Il lume accrefca alle Virtù, il mio foco
Più chiaro è allor, che più fublime è 'l loco.

XX.

Auran le tue grandezze i lor tormenti,
Ma regie cure, e maeftofi inganni
Ti faran guerra inuano, e fian ftromenti
A te di gloria i coronati affanni:
Ofa, fpera, confida, Vincitore
Tu farai meco; il tutto vince Amore.

XXI.

Diffe, e nel fuo partir con aureo ftrale
Piagogli il cor d'amabile ferita;
Già dietro il Feritor fpiegaua l'ale
L'Alma piagata: ò dolce vfcir di Vita
Per violenza d'Amor, ma non moriò,
Che chi more d'Amor, rinafce in Dio.

Quel

XXII.

Quel ſoaue deliquio alfin diſciolto
Sente di noue fiamme acceſo il petto;
E dentto il core vn Mongibello accolto,
A quella luce ſparue il dubbio affetto,
Come a' raggj del Sol ſquarciata, e ſciolta
Nube, che nel ſplendor reſta ſepolta.

XXIII.

Regna dunque Amedeo:Ma agli oſtri,agli ori:
Con diſpregiargli accreſce il maggior pregio;
Poſſede, ma non gode ampj teſori,
Di fortuna regale hà 'l cor più regio;
Tanto s'abbaſſa con l'vmil penſiero,
Quanto l'innalza ereditario Impero.

XXIV.

Conoſce il vero, e non l'abbaglia il faſto:
Sà, che Regno terreno è vn ſogno, vn ombra;
Che luſinga, e non ſazia animo vaſto,
E' bello sì, ma toſto paſſa, e ſgombra:
Sono gl'Imperj al cor lucidi inganni
Delirj preziosi, e ricchi affanni.

Che

XXV.

Che val, che si dilati, e si distenda
Ouunque splende il Sol l'ombra del Trono?
Benche Leggi non soffra, alla vicenda
Soggetto è della sorte, e breui sono
I Doni suoi, che le regali spoglie
S'vna cieca le dà, l'altra le toglie.

XXVI.

Di grana Oriental Vesta fiammante
Copre la Maestà, ma quelle fila,
Che di Bombice ordì labro sudante,
S'vn verme le filò, l'altro le sfila:
Morte diuora il fasto, e vanno vguali
Misti à cenci più vili Ostri regali.

XXVII.

Quindi rauuolge nella sauia mente
Del suo Legnaggio li precorsi Eròi,
Per vantarsi non già della sua Gente,
E insuperbire del valor de' suoi,
Ma per saper che'l tutto passa, e solo
Virtù dispiega oltre del tempo il volo.

Sferi-

XXVIII.

Sferica Mole, e Padiglion ſublime
Il regio tetto in ſe contiene, e quiui
Degli Aui ſuoi l'inclita Serie eſprime
Pittura eterna, e colorì que' viui
Ritratti di Virtù la Gloria, e reſe
Loquaci al guardo loro eccelſe impreſe.

XXIX.

Tolſe i colori all' Iri, ed all'Aurora,
E dell'eroiche Stelle i raggj, e i lumi,
Onde in tela immortal, che'l tempo adora
Ritraſſe i volti, e figurò i coſtumi:
Ella additò ſuoi parti, e in eſſi fiſſe
Prima gli ſguardi, e poi nel Duce, e diſſe.

XXX.

Queſti è BEROLDO generoſo Figlio
Di Saſſonica Stirpe Eròe primiero,
Che inſigne di coraggio, e di conſiglio
Fondò dell'Alpi il bellicoſo Impero:
Il belliſſimo VMBERTO à lui ſuccede,
Bianco di mano sì, ma più di fede.

Quin-

XXXI.

Quindi il primo AMEDEO mira, che rese
Suo nome eterno, e con Virtù guerriere
Domò l'Orgoglio, e la Pietà difese.
ODONE poi, che senz' armate Schiere
Accrebbe il Regno, e in Imenéi felici
Gittò di nouo Impero alte radici,

XXXII.

Quegli è vn altro AMEDEO, che rese vano
Del Normanno Guerrier l'orgoglio antico,
Che l'Aquila vmiliando al Vaticano,
Conciliò à Piero il contumace Enrico;
E trattar seppe armigero, e sagace
L'Asta di Marte, e'l Caducéo di Pace.

XXXIII.

Vedi VMBERTO secondo, che sol strinse
L'inuitta Spada à debellar Tiranni,
E impose Leggi ai Popoli, che vinse:
Quinci il terzo AMEDEO, che trà gli affanni
Incanutì di Marte, e pien di zelo
Alzò per ogni palma vn Tempio al Cielo.

Con-

XXXIV.

Contempla il terzo VMBERTO; amabil misto
Di Pietà di valore in se compose,
Or Regnante, or Romito offerse à Cristo
Lo Scettro, se lo strinse, ò lo depose,
E nel Trono, e nel Chiostro i lumi spande:
Virtù, che sempre è regia, è sempre grande.

XXXV.

Ecco TOMASO intrepido Guerriero,
Che a'piè de'Monti vn nouo Soglio alzando
Sulle Riue del Pò stese l'Impero:
Poscia il quarto AMEDEO, che fulminando
La clemenza non perde, e in volto audace
Spira vn certo rigor, che sforza, e piace.

XXXVI.

Colui, che cinto da nimiche spade,
Desìa cambiare con l'onor la Vita,
E vn fulmine rassembra allor, che cade,
E' BONIFACIO. Quel, ch'ora t'addita
La mia destra, è'l gran PIETRO, in cui si vide
D'Vlisse il senno, ed il valor d'Alcìde.

Segue

XXXVII.

Segue FILIPPO, che fiaccò l'orgoglio
Di Ridolfo, e Guidone, e accrebbe i fregj
Prima alle ſacre Stole, e poſcia al Soglio:
Quindi il quinto AMEDEO norma de' Regi,
Che in difeſa di Rodi il ferro ſtrinſe,
E fù ſempre in battaglie, e ſempre vinſe.

XXXVIII.

Vedi ODOARDO, che nel Franco Impèro
Fè di gigli, e di palme vn vago inneſto:
AIMONE poi; che preme il guizzo altèro
Del fier Delfino; Indi rimira il feſto
AMEDEO, che in Oriente fù sì chiaro,
Sicchè il Sol non osò girgli del paro.

XXXIX.

Coppia d'altri AMEDEI ſcorgi, che ſono
Di par famoſi, l'vno accrebbe il Regno
D'ampie Città, che à lui ſi diero in dono,
L'altro eletto Paſtor salì al Triregno,
Modeſto il cinſe, ma eroico lo reſe,
Più grande allor, quando dal Soglio ei ſceſe.

XLIII.

Vuol,che 'l Regno terren lo ſcorti al Cielo;
Di tutto ciò,ch'è Mondo, egli ſi ſpoglia;
Di tutto ciò,ch'è Dio, veſte il ſuo zelo;
Lo regge la Pietà : Benche non voglia
Più d'vn Rè il Trono, come vn Sole il Polo,
Egli è l'vnico in Soglio, e non è ſolo.

XLIV.

La Santità regna con eſſo, e attorno
Delle Virtù ſi mira il nobil Coro
D'alto ſplendor mirabilmente adorno;
Anno in varie ſembianze egual decoro,
In vficj diuerſi vn ſol diſegno,
Conſorti al Trono, Intelligenze al Regno.

XLV.

La Fede quì, la Speme, e'l ſanto Amore
Alla mente, ai desìri, all'Alma infonde
Vero ben, dolce affetto, e ſacro ardore:
Vna lumi celeſti apre, e diffonde,
Quella i deſir conforta, e rende queſti
Cara ogni pena, ed i piacer moleſti.

XLVI.

Dal nobil trino di Virtù celesti
Deriuan poi l'altre Virtudi ancelle,
Come da piante i vegetanti innesti,
Mirasi l'Vmiltà trà le più belle,
Che preme il Fasto, e di regali spoglie
Tempra la Maestà, ma non la toglie.

XLVII.

Quì la Prudenza, e la Giustizia splende;
Quella misura i tempi, e l'intelletto
Dolcemente gouerna, e questa rende
Retti i voleri suoi, l'opre, e l'affetto;
Poi la Fortezza gli ammaestra l'ira,
E magnanime imprese al cor gli spira.

XLVIII.

La Temperanza quì moderatrice
D'ogni piacer, i sensi guida, e regge,
Senza il suo freno libertà è infelice,
Ed è vizio il piacer, che non hà legge,
Trà sì belle Virtudi il Santo Duce,
Come il Sol trà Pianeti arde, e riluce.

Fuori

XLIX.

Fuori del limitar del regio tetto
Giace de' vizj la malnata ſchiera,
Tenta d'entrar, ma inuan cerca il ricetto
Trà l'auree ſoglie, oue Virtude impera;
Quindi al di fuor attoniti, e confuſi
Gemono i vizj eternamente eſcluſi.

L.

Di gemme, e d'or ſouerchiamente adorna
La Superbia precede, e ſi vagheggia
Entro vn criſtallo, ed a'ſuoi piè ſoggiorna
Pauon, che ſpira faſto, e ognor vaneggia
Per l'occhiute ſue pompe; A tanto lume
Cieco non mira i piè, ma ſol le piume.

LI.

Poi l'Auarizia, e la Luſſuria giace,
Quindi l'Inuidia, e poi la Gola appreſſo,
Poſcia l'Ira crudel ſcuote la face,
Quiui l'Accidia ancor brama l'ingreſſo,
Ma quel pigro deſir è sì gelato,
Che non eſprime vn cenno, ò ſpende vn fiato.

LII.

O dimeſtiche Furie, empie Sirene,
Che beueſte per latte il rio veleno
Del Serpe antico trà le piante amene,
Cercate altroue il nido: Itene in ſeno
Alla Libia, ò trà Scoglj, oue inſolenti
Compagni aurete i Turbini, ed i Venti.

LIII.

Colà regnate in grembo alle procelle,
Che quì, doue AMEDEO nel Trono ſiede,
Regnano ſeco le Virtù più belle,
E Santitade vi fermò la Sede;
Ma già que' Moſtri ſon fuggiti à volo,
Che gli fugò del Duce il nome ſolo.

LIV.

Ei ſempre hà ſeco la celeſte Aſtréa,
Con le cui lanci peſa e premj, e pene,
Protegge il vero, ed alla frode rea
Non gioua il ſupplicar, che nulla ottiene;
Themi trionfa, e ſeco inuan contraſta
La forza, ò l'or, che la ragion ſouraſta.

Per-

LV.

Perche ſpeſſo traſcura auaro il Foro
Vdir di Pouertà gli egri lamenti,
Quaſi ſia vile la Ragion ſenz'oro,
Vuol che il Pouero pria s'aſcolti, e ſenti,
Che la Giuſtizia à ſua ragion ſi pieghi
Ne' caſi dubbj, e'l ſuo fauor non neghi.

LVI.

Ma le Sedi d'Aſtréa non fà venali,
Nè le dà per vil premio à chi più ſpende;
Sà, che l'oro corrompe i Tribunali,
Giuſtizia, che ſi compra anco ſi vende:
Dona i douuti onori, e non richiede,
Che paghi la Virtù la ſua mercede.

LVII.

E come il Sol, che Peregrin del Cielo
Ne' ſuoi lucidi alberghi entra ben ſpeſſo,
Viſita i Stati, e con paterno zelo
Da vicino ſoccorre ad ogni oppreſſo:
Come l'ombre la luce, i fior l'Aurora,
I vizj ſgombra, e le Virtudi indora.

LVIII.

E in lui ſpoſata la Pietà al rigore
Talor minaccia sì, ma non flagella,
Che baſta del ſuo ſdegno il ſol timore.
Quando è clemente Maeſtà, è più bella;
Simile al Ciel, che di ſaette auaro
Lampeggia sì, ma fulmina di raro.

LIX.

E benche ſia ad altrui legge animata
Sua libertà vuol, che alle Leggi ſerua;
La verga del ſuo Regno à tutti è grata,
Poiche forma gli Editti, indi gli oſſerua:
Non reſiſte al commando il volgo inſano,
S' è ſuddito alle Leggi anco il Sourano.

LX.

Se ſpiega in campo la guerriera Inſegna,
Fà la Giuſtizia ſuentolar ſua Croce:
L'ira è Virtù, quando ragion ſi ſdegna,
Nè men bella è Pietà, quando feroce
Impugna l'Armi, e dentro ſe tranquilla
Di zelo, che par ſdegno, arde, e sfauilla.

S'adat-

LXI.

S'adatta all'Armi Santità, e non toglie
Il magnanimo ardir, anzi l'accresce;
Anco nel Campo i suoi troféi raccoglie,
Collegata col Ciel la forza cresce;
Ma s'anima le trombe ingiusto fiato,
Vccide la Virtù lo sdegno armato.

LXII.

Paleologo, e Sforza ambo il prouàro
Campione inuitto, e Vincitor cortese,
Allor che 'l Regno d'assalirgli osàro:
Però di rado il ferro strinse, e rese
Vermiglio il Campo: Ei tenne in pace il Regno
Più, che con l'Armi, col prudente Ingegno.

LXIII.

E mentre nel suo Regno Iri di pace
Spira trà mille grazie aura serena,
Di là del Mar contra l'infido Trace
Di Cipro difensor tuona, e balena:
Qui miete vliui, e colà cinge alloro;
Là stringe il ferro, e quì dispensa l'oro.

In-

LXIV.

Incliti Rè de' battezzati Regni
Anco voi contra il Trace ite, volate
Con l'Armi vnite à consagrar gli sdegni,
Cessin l'ire trà voi, là fulminate,
Oue il Mondo è Idolatra, e fatta esangue
Col suo risparmi l'Asia il vostro sangue.

LXV.

Ma in lui men bella la Pietà non splende,
Anzi fiammeggia di più bella luce,
E di zelo celeste il cor gli accende,
E nel volto, e nell'opre arde, e riluce:
Nel giouar ad altrui sempre è indefesso
Sicchè AMEDEO, e Pietà sembran lo stesso.

LXVI.

Visita gli Spedali, e de' languenti
Fascia l'orride piaghe, e asciuga il pianto,
Con sue man rende illustri anco i tormenti,
Que' Martiri penanti il chiaman Santo;
Scorgendo in bassi vficj Alma regale,
Che quanto vmile è più, più in alto sale.

Come

LXVII.

Come il biondo Pianeta, che naſconde
Nel grembo della Terra e gemme, ed ori,
Di Pouertà nel ſeno egli diffonde
Rifiuti del ſuo cor ampj teſori:
L'Auarizia ſtupiſce, ed arde d'ira,
Mentre sì ricco, e prodigo lo mira.

LXVIII.

Sei Sorelle, e tre Figlie co' Sourani
Spoſa con ricche Doti, ed egli ſpende
Gran teſori in acquiſti à piene mani,
Certa l'vſura di Pietà le rende
Sorgenti d'or; Poiche con ſante voglie
Non accreſce Tributi, anzi ne toglie.

LXIX.

Ottien la libertade al ſuo Germano,
Che poi ſi sforza d'occupargli il Soglio;
Vil vendetta non punge il cor Sourano,
Co' Beneficj ſupera l'orgoglio,
Con la Clemenza lo diſarma armato,
L'ama nemico, e lo protegge ingrato.

LXX.

Vaſſene in Francia à ritrouar Luigi,
Che trà Gigli l'accoglie, e sì l'onora,
Che fà Regno di Grazie il ſuo Parigi:
Sì vuotan le Prigioni, e'l ſuol s'infiora
A ſua Pietà, che carica di ſpoglie,
Se prima diede l'or, i ferri or toglie.

LXXI.

Il Cognato regal vuol, ch'egli accenda
Con la ſua deſtra la ſublime Pira,
E che da ſua Virtù la luce apprenda;
Il rogo trionfale arder ſi mira
Con gemino ſplendor, nè ſi comprende,
Se più ſplenda quel rogo, ò chi l'accende.

LXXII.

Grauida di prodigj è quella luce,
Poiche la notte trasformata in giorno
Sgombra a' ciechi l'Eccliſſi, e à lor riluce
Con repentino lume il Cielo adorno:
Parlano i muti, e la lor voce lieta
Ttrattone lo ſtupor, altro non vieta.

Sì

LXXIII.

Sì chiari fregj l'Vmiltà del Santo
Non soffre, e parte, e regio Peregrino
Ricopre il suo splendor con rozzo Manto;
Non vuol Corteggio, e sol l'Amor diuino
Seco conduce alla Città de' Santi,
E oue essi diero il Sangue, ei versa i pianti.

LXXIV.

O tu Roma, del Mondo alta Regina.
Non conosci Amedeo ? nol raffiguri ?
La sua Pietà sì chiara, e peregrina
Non la ponno celar Abiti oscuri:
Ah ben si scorge sua Pietade immensa
Alla luce dell' or, ch'egli dispensa.

LXXV.

Mirasti già, ò Republica fastosa,
I gran trionfi del Valor latino,
E in Archi, ed Obelischi Arte ingegnosa
Stillar la fronte, acciò d'onor diuino
Gisser superbi i Figlj suoi più degni
Dopo auer vinti, e conquistati i Regni.

Pie-

LXXVI.

Pieno mirasti il Campidoglio augusto
di barbariche Spoglie, or trionfate
Nel più gelido Clima, or nel più adusto,
E gemer dietro il Carro imprigionate
Citta, Genti, Reami, e i Regi loro
Pianger la seruitù trà ceppi d'oro.

LXXVII.

Di scudi, e spoglie de' Nemici estinti
Qui fea la fera luce oltraggio al Sole,
Diademi, e Scettri quì spezzati, e vinti
Pendeano intorno alla superba Mole;
Qui del Mar domo il trionfale onore
Contauan rotte Vele, e suelte Prore.

LXXVIII.

Trà Palme, e Lauri il Trionfante intanto
Sedéa sul Carro luminoso, ed era
Di sue Vittorie istoriato il Manto
Con gemme, ed or dell' Indica Miniera;
Ma però sempre da' Trionfi cinto
Dalla superbia il Vincitor fù vinto.

Vn

LXXIX.

Vn più insigne Trionfo ora rimira,
Che quanto hà men di pompa hà più di luce,
Quale lo stesso Ciel gode, ed ammira:
Trà chiare spoglie ecco trionfa il Duce,
Vedigli a' piedi il fasto, e dietro stretti
In ceppi gloriosi i vinti affetti.

LXXX.

Esigge sua Virtù gli altrui stupori,
Ma fugge delle lodi il dolce grido;
Quindi di Cattacombe entro gli orrori
Trà le Ceneri sante ei cerca il nido,
E in que' sacri recessi si rinserra,
Che genio è de' Tesori il gir sotterra.

LXXXI.

Sono tante di Gloria accese faci
Le care Spoglie de' Campion di Dio,
Che gli accrescon ver' lui calde, e viuaci
Fiamma al cor, sprone al corso, esca al disìo;
Ond' ei darebbe per l'eterno Bene
La Porpora del Regno, e delle vene.

LXXXII.

Ma ti richiama, ò Peregrin Regale,
Il Gouerno del Regno, egli si duole
Delle lunghe dimore, affretta l'ale
O bell' Aquila al nido, inclito Sole
Riedi al tuo Ciel, che vedouo t'attende,
E priuo de' tuoi rai più non risplende.

LXXXIII.

Ei riede al Trono, e la pietosa vsura
Paga alla Pouertà di sue dimore,
E in lui crescendo l'amorosa cura
Spende delle douizie il più bel fiore;
Nell' insigne Pietà mai non si stanca,
Ma pure alla Pietà l'oro già manca.

LXXXIV.

Vuoto è l'Errario alla Virtù del Santo:
Ma, che non puote in lui d'Amor l'impero?
Ecco si spoglia del gemmato vanto,
Da cui dell' Ordin pende il gran Mistero,
E a' suoi diletti Poueri lo dona,
E col Monile la Pietà incorona.

Sfe-

LXXXV.

Sfera d'onore, e circolo di Gloria
Quel monil, che tu desti à te sia sempre,
Durerà gloriosa la memoria,
E daragli la Fama inclite tempre,
Lo stupor prigionier sia che si godi
Della catena trà gli aurati nodi.

LXXXVI.

Ogni suo gruppo in Stella si trasformi,
Ed ogni nodo in raggio si distenda,
E nel Zodiaco poscia il segno formi
Decimoterzo, e nouo lume accenda,
Anzi quel cerchio con maggior portento
Accresca vn' altra zona al Fermamento.

LXXXVII.

La fatidica Vrania à me predice,
Ch' accoglieratti in Ciel quell' aureo giro
Fatto de' tuoi trionfi arco felice:
Quella lucida Sfera io già rimiro,
Oue fregiato d'immortali Stole
Comparirai al Mondo vn nuouo Sole.

LXXXVIII.

L'Inferno inuidia di ſue glorie i pregi,
Armaſi contra, e vincerlo s'adopra;
Gode il maligno guerreggiar co' Regi,
E 'l genio antico lo ſoſpigne all' opra,
E con morbo caduco lo combatte,
Il preme, il fere sì, ma non l'abbatte.

LXXXIX.

Alla ſanta Virtù tutto è trofèo:
Ei con l'Armi nimiche il fier Riuale
Combatte, e vince, e qual nouello Antèo
Sorge più forte, e gli è ſalute il male,
L'eſercita il tormento, e creſce auuezza
Agli aſſalti del duol la ſua Fortezza.

XC.

Ride la pace nel ſembiante ameno,
E del ſuo corpo l'orrida procella
Non toglie all' Alma il lucido ſereno:
Qual face, ch' agitata arde più bella,
Qual Palma, che più creſce ſe ſi opprime,
La Virtù trà le pene è più ſublime.

E'

XCI.

E' caduco, diceua, vn Rege, vn Regno,
Ciò, ch' è ſuddito al tempo, hà tempra frale,
Del mio mal non mi dolgo, e non mi ſdegno,
Che regia creta alle volgari è vguale:
M'onora il Ciel, che ſi cimenta meco,
Mentre m'abbatte al ſuol, m'inuita ſeco.

XCII.

Come il Padre de' Monti alto Appennino,
Che mai non ode il fremito de' Venti,
Cotanto erge il ſuo capo al Ciel vicino;
Così ſormonta i ſenſi, e i moti ardenti
Non oſano turbar con furia inſana
Della ſua mente la Region Sourana.

XCIII.

Vn non sò che d'Angelico traſpira
Dal core al volto, ch' allettando infonde
Senſi di riuerenza à chi lo mira,
Vn celeſte ſplendor par, che il circonde,
Che maeſtoſo, e ſourumano il rende,
E di ſanti deſirj i cori accende.

XCIV.

Bella Virtù t'adoro, vn raggio sei
Della Bontà infinita, in te riluce
Il tuo principio, e 'l Possessor tù bei,
E lo riempi di celeste luce:
Tu sei prole immortale, in tuoi splendori
Senza colpe idolatre Iddio s'adori.

XCV.

Per ricrear il Duce omai s'appreste
Alcun piacer, con la sua destra vccidi
Damma, ò Ceruo fugace, e trà Foreste
Cani, e Fere à battaglia il corno sfidi,
Fiuti le Selue esercito latrante,
E dietro il suo piacer sudi anelante.

XCVI.

La Caccia è pronta à gemiti, che sento,
La boscareccia scena è 'l suo Cortile;
De' veltri à rimirar l'auido armento
Volino i guardi. Ah quale vedo vmile
Apparato di Caccia! ecco suoi Cani,
I Poueri, che pasce con sue mani.

Son

XCVII.

Son que' meſchini i ſuoi diletti impacci;
Gli accarezza, gli ciba, e gli riſtora,
Seminudi gli veſte, e de' lor ſtracci
La Pietà trionfante orna, ed infiora:
O Caccia inſigne, ò memorabil zelo,
E' preda de' ſuoi Cani, e preda il Cielo.

XCVIII.

Mormora il Volgo, e di lui ſparla, e dice:
Che traligna il ſuo core in baſſi affetti,
Ch' egli è vn languido fior d'alta radice,
Che ſue Virtù ſon di triſtezza effetti,
Che l'Vmiltà mal ſi marita all' Oſtro,
Ch' ella è Virtù, ma vna Virtù di Chioſtro.

XCIX.

Tacci Plebe mordace: e ti par poco
Serbar trà pene ognor ſereno il Ciglio;
Premer de' ſenſi il ribellante foco,
Or con l'oro giouare, or col conſiglio,
Depor il faſto, e di mendiche Squadre
Farſi per carità Collega, e Padre?

C.

Viuere crocefiſſo, e di ſe ſteſſo
Far perenne Olocauſto al diuin Nume,
Sottrarſi il cibo, e 'l ſonno, ed indefeſſo
Eſſer d'ogni Virtude eſempio, e lume,
Viuer martire interno, e non auere,
Trattone ſuo patire, alcun piacere?

CI.

Dimmi: Sarà Virtude, ò Mondo indegno,
Ordir inſidie a' letti maritali,
Ed or amor eſercitando, or ſdegno,
Eſſer non men de' ſuoi, che d'altrui mali
Fabro ingegnoſo, e ſenza legge, e freno
Nutrir i vizj, anzi le Furie in ſeno?

CII.

Sarà forſe Virtù di Schiere armato
Far Guerra or al vicino, or al rimoto?
E l'Inuidia chiamar Ragion di Stato,
Renderſi col furor temuto, e noto,
Fabricar Troni ſulle altrui ruine,
E d'empj allori coronarſi il crine?

Fin-

CIII.

Fingere la Pietà ſol per coprire
La Tirannìa, con far ch' aſconda il manto
Della Giuſtizia la violenza, e l'ire,
Riſcuotere tributi anco dal pianto,
Vendere la Giuſtizia, e i Tribunali,
E far ſudditi i voti, ò pur venali?

CIV.

Queſti ſon gli empj Numi, à cui tributi
Con ſacrilego rito orridi incenſi,
I vizj onori, e le Virtù rifiuti
Giudice ſcelerato; erri, ſe penſi,
Che merti lode vn coronato Moſtro,
Quaſi ſia bello il Crime in grembo all' oſtro.

CV.

Dal tuo Giudizio la Virtù s'appella
Al Tribunale eterno; iui vedrai,
Quanto queî ſon deformi, ed eſſa è bella
Al lampeggiar di que' celeſti rai:
Ah, che que' vizj, à cui diſpenſi onori
Son Idoli d'Inferno, e tu gli adori!

CVI.

Consolati AMEDEO, ch' anco le Stelle;
Che scintillano in Ciel con aurei raggj,
Vengono calunniate ancorche belle,
Ma sono in Ciel, che le pon' far gli oltraggj:
Così non può turbare il bel sereno
Di celeste Virtù biasmo terreno.

CVII.

Consolati AMEDEO. Deh Musa tacci,
Ecco, che torna à consolarlo Amore,
Che gli raddoppia al cor gli amati laccj:
Dimostra à lui d'immarcescibil fiore
Ricca Corona, e lo consola, e dice:
L'Eternità ti chiama, ò mia Fenice.

CVIII.

Son vicini i Trionfi: ecco s'inferma
E di febre, e d'Amor il Santo Duce
Nel Volere diuin l'Alma conferma,
E si conforta alla nouella luce,
E adora prima di salire al Cielo
Della SINDONE augusta il sacro Velo.

L'ado-

CIX.

L'adora, e tace, che l'amato oggetto
L'Alma gli annoda in lacci di dolore,
E sol permette libertà all'affetto
Di stillar per Pietà dagli occhi il core;
Tempra Amor le saette, e l'arco tende
Sagacissimo Arcier trà quelle bende.

CX.

Dice: di queste piaghe io sono il Fabro;
Allor ch'era sepolto il Sol diuino,
Colsi trà l'ombre l'vmido cinabro,
E ne dipinsi l'adorato Lino
Con vna Spina, che dal capo esangue
Gli auea beuuto allor l'vltimo Sangue.

CXI.

Rinuenni appena nell'asciute vene
Vna picciola stilla, e sì efficace
Fù, che bastommi à colorir le pene,
Resi col sangue il suo martir viuace,
Acciò nel morto Lino ancor viuenti
Esiggessero fede i suoi tormenti.

CXII.

Son queſte piaghe amabili fucine,
Oue tempro miei dardi, oue à ferire
Or imparo da' Chiodi , or dalle Spine:
Lo ſtral, ch'ora ti vibro, e che morire
Ti farà di dolcezza, il prouerai,
Nella piaga del cor io lo temprai.

CXIII.

Dio per te diede alla tua Stirpe in pegno
La prezioſa Imago, accioche ſia
E Cinoſura al Ciel, e Scudo al Regno,
Di Sapienza è 'l diſegno, e l'opra è mia,
Qual eſſendo immortal conuien, che gode
Anco l'Eternità chi n'è Cuſtode.

CXIV.

Gloria, e ſplendor della terrena Mole
Regnerà la tua Stirpe, e ſia che duri
Fin ch'abbia Stelle il Ciel, e luce il Sole,
Rifioriran ne' Secoli venturi
Noui AMEDEI, ch'accreſceran l'Impero
Con la Pietade , e col Valor guerriero.

Or

CXV.

Or tu diſponti alla beata Sfera,
A quel Regno di pace, e d'allegrezza,
Oue ride immortal la Primauera:
Il nodo, che quì tienti,omai ſi ſpezza,
Io ti precorro, impaziente ſono
Sopra del Sole d'innalzarti al Trono.

CXVI.

In tanto in queſto Lin l'Alma riſtora,
Sollecita gli affetti, inſieme, e i guardi
E 'l ſacro Dono, e'l Donatore adora:
Godi nel bel Ritratto il bene ond'ardi,
E faccia erede il moribondo core
Degli eſtremi ſoſpiri il Dio d'Amore.

CXVII.

Per sì dolci ferite il Duce langue,
Creſce l'interna arſura, e l'Alma elìce
Fiamme nouelle in rimirar quel Sangue;
Si ſtrugge in sì bel rogo alma Fenìce,
E a' ſoſpiri infocati il varco aprendo,
Trà le fiamme vitali ei và morendo.

Tur-

CXVIII.

Turba d'egri languenti al mesto auuiso
Vassene ai limitar del Regio Tetto,
E addolorati il cor, pallidi il viso,
Chi 'l crin si suelle, e chi percuote il petto,
Di strida empiendo il Ciel, di pianto il Suolo,
Sfogano in tali accenti il giusto duolo.

CXIX.

O Stelle troppo inuidiose, e auare,
Giache inuolate il ben, che ci ricrea,
L'aspre miserie, e le fà quasi care,
Pietoso scudo alla fortuna rea,
Togliete pure quest' infausta luce,
Che per noi more il Sol, se more il Duce.

CXX.

Pietà, che seco nacque, or seco more,
Quindi senza ristoro orfani, e mesti
Traremmo i giorni pieni di dolore,
E fia ancor chi ne goda, e ci molesti,
Che pur troppo vi son genj tiranni,
Ch'esiggono il piacer fin dagli affanni.

Ma

CXXI.

Ma tu Morte crudel ſei troppo parca,
Se la Vita d'vn ſol ſazia lo ſtrale,
Contro di noi le tue ſaette ſcarca,
E ſia rimedio al duol l'eſtremo male:
Ma non è d'uopo geminar ferite,
Che pur troppo vna ſol tronca più Vite.

CXXII.

Anime care al Ciel entrate pure,
Non v'è chi 'l vieti, oue agonizza il SANTO
E di febre, e d'Amor in doppie arſure
Darà tregua à i ſoſpir, conforto al pianto,
Con far, che ſiano eredi i Succeſſori
Della Pietà non men, che degli onori.

CXXIII.

Ecco, che giunto agli vltimi momenti,
Chiama à ſe la Famiglia, e in lieto viſo
Spiega ſanti conſiglj in dolci accenti;
Pare, che già lo innondi il Paradiſo,
Arde di Caritade, e queſte elice
Voci dal cor acceſo, e così dice:

Ecco

CXXIV.

Ecco il fine de' Grandi, ò Figli amati:
Morte ſpezza gli Scettri, entra del pari
In poueri Tugurj, e in Tetti aurati,
Ruota la falce, e co' ſuoi giri auari
Miete giglj, e liguſtri, e'l fine arreca
All' vmano ſplendor orrida, e cieca.

CXXV.

O voi del Trono Eredi, e del Retaggio
Viue ſperanze, amabili ſoſtegni,
Della Grandezza non v'abbagli il raggio:
La Giuſtizia, e Pietà riſplenda, e regni,
Queſte ſol vi conſiglio, e vi conſegno
Per regole al regnar, per baſi al Regno.

CXXVI.

Dona il Cielo gli Scettri, e gli difende
Se ſono retti da pietoſa mano,
Indarno il tradimento i laccj tende,
Con ſuperbo furor armaſi inuano
L'impietà ribellante, allor che ſono
E Giuſtizia, e Pietà baſi del Trono.

Queſti

CXXVII.

Queſti Poueri afflitti egri eſemplari
Del paziente Nume à voi confido,
Son ritratti di Criſto, à voi ſian cari,
Abbiano nella Reggia aſillo, e nido,
Serbano anch' eſſi la Corona illeſa,
E veglian benche inermi alla difeſa.

CXXVIII.

Efimero ſplendor, lampo fallace
E' la gloria terrena, ed il ſuo lume,
Allor che più riſplende, è più fugace;
Sono i Regni talor gaſtighi, e 'l Nume
Sà punire co' doni, e poi gli annulla;
Quindi Dio è 'l tutto, e tutto il reſto vn nulla.

CXXIX.

Finiſca omai mia Vita, e ſen ritorni
L'Alma raminga al ſuo Principio eterno
Stanca di queſti miſeri ſoggiorni,
Oue anelò s'vniſca al Ben ſuperno,
Spiri fuor di periglio, e fuor di pena
Di quel giorno immortal l'aura ſerena.

CXXX.

Per farmi degno dell' eterno Bene,
Il crocefiſſo Amor mie colpe laui
Nel Mar vermiglio di ſue immenſe pene,
E vniſca a' miei gli ſuoi tormenti graui,
Prezzo di Gloria, nel di cui contento
Mi guidi quell' Amor, che m'hà redento.

CXXXI.

Accogli; ò Redentor, lo Spirto mio,
Tu lo deſti, or lo chiami, ecco tel rendo,
Il tuo volere adoro, e col desìo
Trà mortiferi geli anco m'accendo;
L'Alma dal Corpo fral già ſi diuide,
Per vnirmi alla Vita, Amor m'vccide.

CXXXII.

Così more il gran Duce, e come ſtrale;
Ch' al meditato ſegno affretti il volo,
L'Alma ſpiegò velocemente l'ale
Alla Gloria beata; Afflitto ſtuolo
Ammira intanto in diſuſata forma
Il bel corpo, ch' è morto, e par, che dorma.

Ver-

CXXXIII.

Verſano i cori lagrime, e lamenti,
Che han perduto nel Duce ogni lor vanto:
Deh ſedate il cordoglio Alme dolenti,
Che beſtemmia è degli occhi il voſtro pianto,
Siate anzi liete; che aſſai più l'onora
Chi lo piange non già, ma chi l'adora.

CXXXIV.

Sian lagrime di gioia, e non di pena,
Ed al trionfo non s'accopj il duolo;
Per conſolarui in luminoſa ſcena,
Ecco, che appar dallo ſtellato Polo,
Ed iui accoglie il trionfante Duce,
Ch'è vn Sole di Virtù, Sfera di luce.

CXXXV.

Delle Sfere rotanti il biondo Aurìga
Eſtatico l'adora, e riuerente
Gli porge il fren dell'aurea Quadrìga,
E de' ſuoi raggj la Corona ardente.
Quindi s'ammira sù gli eterei Poli
Creſcer il giorno, e ſfauillar duo Soli.

CXXXVI.

Mirate, ò Grandi, in qual bel Seggio ei siede,
E doue alzollo l'Vmiltà profonda,
Gli sembra vn punto la terrena Sede,
E par ch' à lincei sguardi anco s'asconda,
E al paragon di quell' immenso loco
Anco il molto, che oprò, gli sembra poco.

CXXXVII.

Perche Giusto, e Pietoso ei regnò in Terra,
Trono sublime ora l'esalta in Cielo,
Dalla Clamide aurata i rai diserra,
Perche prouidde nudità di velo;
Se diè il Monile alla mendica Schiera,
Or lo circonda dilatato in Sfera.

CXXXVIII.

Ma se con tanta luce il Ciel l'accoglie
Sù i limitar, di quanto maggior lume
Conuien, che splenda nell' eterne Soglie,
Oue Trino si gode il diuin Nume:
Ah stolto è ben chi quì gli affetti spande,
Se solo in Cielo la grandezza è grande.

Pro-

CXXXIX.

Prodigo il Ciel con marauiglie onora,
La pompa funerale, e già l'ammira
Dispensare prodigj à chi l'implora,
S'ergono Altari, e all'adorata Pira
Pieni di fede i Popoli diuoti
Impetran Grazie, ed iui appendon Voti.

CXL.

Questi, ò Regio Fanciul, è il maggior pregio
Dell' inclito Legnaggio, ei sia lodato
Per l'antico Valor, pel sangue Regio,
Spenda però la Fama il miglior fiato,
E dica pur col più canoro zelo,
Ch'egli è sublime in Terra, e più nel Cielo.

CXLI.

Sò ben, che dopo il Santo anco regnàro
Alme illustri, Alme grandi, Alme guerriere,
In cui dal primo fonte deriuàro
Con nobil vena le Virtù primiere:
Vedo nel Regio tetto espressi in marmi
Per man di bella gloria i Volti, e l'Armi.

CXLII.

Quegli, che è mite, ed hà sembianze fiere,
E di pelle tigrata orna le membra,
E' FILIBERTO Cacciator di Fere,
In quel viuace marmo anco rassembra
Viuo terror de' Boschi, e trà le Selue
Vccider l'ozio, e saettar le Belue.

CXLIII.

Ecco duo CARLI: il primo arse di sdegno
In seno al verno, e suoi rubelli oppresse,
Domò Saluzzo, e soggiogollo al Regno;
L'altro, che mille grazie in volto hà impresso
Appena il crine col Diadema auuolse,
Che in età verde acerbo Fato il colse.

CXLIV.

Quest'è FILIPPO il Forte, che in steccato
Ora il Ligure vinse, ora l'Ispano,
Or i Galli atterrò; Quegli, che armato
Dell'Idra eretical l'orgoglio insano
Preme, e di Valdo la feconda frode
Guerrier pietoso è FILIBERTO il Prode.

L'al-

CXLV.

L'altro, che ſerba imperturbabil volto
In peſſima fortuna, è CARLO il Buono;
Il regio Gallo à lui lo Scettro hà tolto,
Ma non già le Virtudi; i Regni ſono
Doni di cieca ſorte, ei ſenza Impero
Conſerua ancor il Patrimonio intero;

CXLVI.

Colui, che in freddo marmo anco reſpira
Guerriere fiamme dal temuto Aſpetto
EMANVEL ſi chiama; acceſo d'ira
Al gallico furor oppoſe il petto,
Del gran Quintin le Rocche vinte e dome
Temono ancor il formidabil nome.

CXLVII.

A lui vicino è CARLO inclito Figlio,
Ch' or l'Aquila fugando, ed or il Gallo,
Stimò prudenza variar conſiglio;
Trà Conflitti, e Trofei ſenza interuallo
Alternò la ſua Vita, ozio non ebbe,
Viue immortal, e trà le Morti ei crebbe.

Quegli,

CXLVIII.

Quegli, che ſpira da' ſuoi neri ciglj
Virtù ſeuera, e Maeſtà ſagace,
Che fù il terror, e poi l'amor de' Giglj,
E' VITTORIO AMEDEO, che l'aurea Pace
Ripoſe in Soglio; è queſti il bel GIACINTO,
Che nel primo fiorir rimaſe eſtinto.

CXLIX.

Ecco CARLO il grand' Auo: O come ſpira
Affabil Maeſtà dal bel ſembiante,
E tù picciolo Eròe godi, ed ammira
Nel Auo Auguſto la Bontà ſpirante,
Far de' ſcarpelli inutili i ſudori,
Perche ſcolpillo Amor in tutti i cori.

CL.

Del tuo gran Genitor non ti fauello,
Che del ſuo nome il Mondo è già ripieno;
Viuono le ſue Impreſe; è aſſai più bello
L'ammutolir, che non lodarle à pieno;
Per celebrarne i bei Trofei guerrieri
Scriuano i Tullj, e cantino gli Omèri.

Come

CLI.

Come Gioue Minerua la ſua mente
Seppe all' Italia partorir la Pace:
I priſchi Eròi della latina Gente,
Cedan le Palme al ſuo Valor ſagace,
Che glorie aſſai maggiori à lui ſi denno,
Che trionfa con l'Armi, e più col Senno.

CLII.

E tu Diuo immortal regi, e difendi
Degli AMEDEI l'Onor, la Vita, e'l Regno,
Il tuo Nume, il tuo nome in lor riſplendi;
E ciò, che non è eterno, abbiano à ſdegno,
Propaga tu douunque gira il Sole
Allori al Genitor, Scettri alla Prole.

CLIII.

Regio Fanciul non hà l'Europa intera
Del tuo Sangue ſourano Oſtro più fino,
Ricca di tanti onor tua Stirpe altera,
Permettimi, che il dica, hà del Diuino:
E' vero, eccelſo è 'l pregio; il maggior vanto
Sia però di tue glorie il tuo gran SANTO.

LA CORTE SANTIFICATA

Poema Panegirico

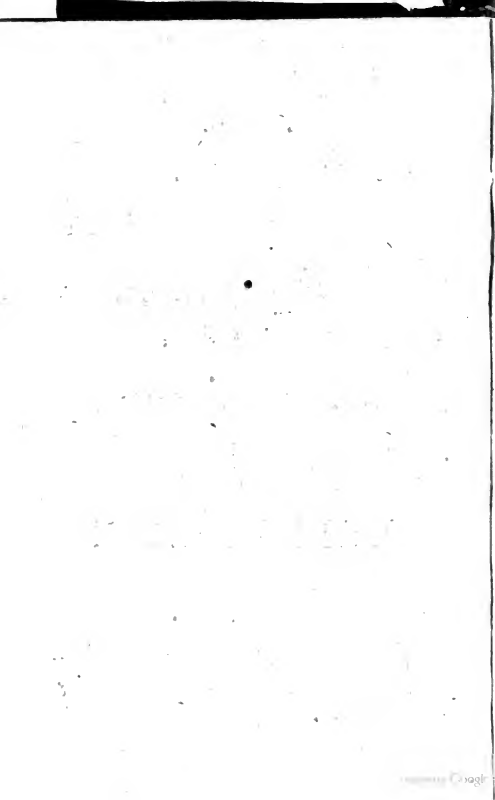
DEL

B. BERNARDO

MARCHESE DI BADEN,

DEDICATO

Al Serenissimo Principe

LUIGI DI BADEN.

ALTEZZA SERENISSIMA

Onſagro al Nome immortale dell' Altezza Voſtra Sereniſsima il Panegirico del B. BERNARDO, *glorioſo Aſcendente della ſua Stirpe, ed inſieme delle ſue Vittorie: Egli versò per la Fede i ſudori, ed Eſſa ſparſe il ſangue degl' Infedeli: Egli inaffiò le Palme col Zelo, ed Eſſa le hà mietute col ferro: Eſſendo conſimili le*

Impreſe, ne hò accoppiati gli Encomj, non potendoſi meglio onorar V. A. che con le Lodi del ſuo Beato, nè meglio onorar il Beato, che con li Trofei di V. A. per eſſer amendue benemeriti della Fede, vno inſigne per la Pietà, e l'altro per lo Valore. Supplico pertanto l'A. V. à conſolare il deſiderio di queſte pagine con l'onor de' ſuoi ſguardi, e di proteggere la mia Muſa diuota, che dalle Riue del Pò ſe ne viene alle Sponde del Reno per godere l'ombra de' ſuoi Allori.

Di V. A. S.

Deuotiſs. & Vmiliſs. Seruo
il Prefetto MOMBELLO.

POEMA PANEGIRICO
DEL B. BERNARDO.

I.

CHi l'auree fila alla sonora Cetra
Sollecita, e d'ardor m'innonda il petto:
Chi le fiamme celesti al canto impetra,
Onde al Ciel volge il suo canoro affetto?
Sei tu Diuo immortal, che quaggiù godi,
Che io desti la Pietà con le tue Lodi.

II.

O Musa tu che le caduche palme
Non irrighi: ma i fertili sudori
Consagri alla Virtù di nobil Alme,
Lo stil m'insegna de' beati Chori,
Finto non già, ma lucido, e sincero,
Poiche chi gode Dio, gode del vero.

III.

Di mondani Guerrier Muse venali
Cantin l'Arme, l'Amor, ed i Trofei;
Cresca col falso il ver, sono mortali
Lor falsi Diui, e finti Semidei;
Solo del tempo oltre i confini angusti
Fioriran, come Palme, Alme de' Giusti:

IV.

Achilli, ed Aleſſandri, à cui ſon ſtati
Scarſi i Fabri, i ſcarpelli, e i marmi illuſtri,
Deſcritti dagli Omèri, ed effigiati
In ſodi bronzi da vigilie induſtri,
Piangete pure i celebri delirj,
Che 'l nome è trà gli onor, voi trà martìrj.

V.

Folgori ſtrepitoſi, e paſſaggieri
Sono i Grandi del Mondo, e ſe non anno
Nel ſommo Ben, ch'é Dio, fiſſi i penſieri,
Loro efimera gloria è vn breue inganno;
Qual Iride bugiarda inganna, e piace,
Quando ſembra più vera, é più fallace.

VI.

Inuaghito del vero il Plettro mio
Il titolo d'Eròe doni à chi è degno,
A chi vinſe ſe ſteſſo, e viue in Dio,
Già conſorte alla Croce, ora del Regno,
E dell' eterna Gloria eterno Erede
Trionfator del Mondo Iddio poſſiede.

Dirò

VII.

Dirò del pio BERNARDO inclito Figlio
De' Principi Badensi i casti allori,
Che serbò trà le spine il suo bel giglio,
Fè fruttar di Virtù l'età de' fiori,
Santificò la Corte, ed oprò tanto,
Che in mezzo alle delizie egli fù Santo.

VIII.

Già quatordeci Età la Chiesa auea
Oltre il settimo Lustro, e dell' Impero
Il magnanimo ALBERTO il fren regea,
Tempo quando fù eletto al tron di Piero
Il Sabaudo AMEDEO, che del Triregno
Poi cedendo all' onor, ne fù più degno.

IX.

Sì bel tempo fregiò co' suoi natali
D'Augusti Genitor l'alto germoglio;
E predissero à lui Stelle immortali
Sorte migliore del paterno Soglio,
E crebbe all'ombra de' celesti lumi
Angelico nel volto, e ne' costumi.

X.

La forte Donna, e ſaggia Genitrice
CATTERINA Buglion il gran Bambino
Offerſe al Nume, e diſſe: qual Fenice
Arda nelle tue fiamme Amor diuino;
Vdilla Amore, e replicar s'vdìo:
Giache à me lo conſagri, egli ſia mio.

XI.

Dalle purpuree faſce, ed aurea Culla
Vſcito appena il ſuo gigante affetto
Riuolſe al Cielo, e nell' età fanciulla
Diede in pegno d'Amor al ſuo Diletto,
Che trà gigli ſi paſce di candore,
Cinto di ſpine il virginal ſuo fiore.

XII.

O magnanimo ardir troppo prometti.
Purità nelle Corti, è vna chimera;
Ammolliſcono l'Alme iui i diletti;
Iui s'inganna, e finge, adula, e ſpera.
Cor vago di Pietà, fugga la Corte,
Oue trà vizj le Virtù ſon morte.

Gran-

XIII.

Grandezza ed vmiltà, delizie e pene;
Lauta menſa e digiun, Biſſi e Cilicci,
Morbidezza e rigor, modeſtia e ſcene,
Contegno e vanità, Virtù e cappricci,
Sicurezza e periglio, odianſi aſſieme;
Trionfa la Virtù, che fugge, e teme.

XIV.

Creſce il vizio onorato in grembo al luſſo;
Trà gli applauſi di Corte eſulta, e gode;
Di quel maligno Ciel tal' è l'influſſo,
Che ogni fallo deforme hà la ſua lode;
Iui colpa regal gran lume ſpande,
Tanto diletta più, quanto è più grande.

XV.

Ne' Gabinetti poi ſon Conſiglieri
L'Inuidia, e la Calunnia, empj aſſeſſori;
Sono per lor tirannici gl' Imperi,
Vane le Leggi, Oracoli gli errori,
Odiano il vero, ed il Vangelo iſteſſo
Reſta talor dall' Atteiſmo oppreſso.

XVI.

L'eſpediente é giuſto, e tutto lice;
Purche ſi regni, e la Superbia infame
D'ogni eſecrando mal empia nodrice
Ordiſce alla Virtù continue trame;
Ond' ella più non viue, ò poco dura:
Trà le Fere, e le Selue è più ſicura.

XVII.

Là trà cieche ſpelonche, atre foreſte,
Oue i timidi rai non porge il Sole,
Sacre Tebaidi, à cui d'orror la veſte
Teſſe Natura, di Virtù le ſcole
Aperte trouerai; vanne pur iui
Viuer trà Morti, ed à morir trà Viui.

XVIII.

Que' ſilenzj loquaci, orror diuoti,
Additeran del Ciel l'erte pedate;
Son nicchie di Virtù quegli antri vuoti,
Che popolàro il Ciel d'Alme beate;
Del Serpe eſpoſta a' tradimenti aperti
Si ſaluò l'Innocenza in que' Deſerti.

D'aſpro

XIX.

D'aſpro rigor la Santità nodrita
Più lontana da' Troni é più ſublime,
Aura di Corte, amenità di Vita
Con morbido piacer Virtude opprime:
Là del Nilo alle ſponde in dolci calme
Creſcono i ſanti Eroi ſotto le palme.

XX.

Soſpendi il tuo conſiglio incauta Muſa:
Il periglio è mortale à chi lo adora,
Ma nol cerca BERNARDO, e nol ricuſa,
Del ſuo ſtato trà riſchi ei s'auualora;
Vince ſenza fuggirgli, e non gli ſprezza,
Vuol, che creſca Virtù con la Grandezza.

XXI.

Frutti del ſuo ſudor ama gli allori,
Palma, ò trofeo non vuol, che coſti poco;
Cangia le ſue delizie in ſuoi martori,
Combatte i vizj, e non gli cede il loco.
O di rara Virtù ſublime eſempio,
Quando la Corte ſi conuerte in Tempio.

Lottar

XXII.

Lottar co' vizj, e vincer passioni
Già Guerrier di duo lustri è suo costume,
Miete palme ogni giorno, e 'l Ciel co' doni
Gli raddoppia il valor, gli accresce il lume:
Sante preci, digiuni, aspri flagelli
Seruono à sua Virtù d'armi, e cancelli.

XXIII.

Nell'orare prolisso, anzi incessante,
Chiede, ed ottiene; e ciò, che prega, impetra,
Sol vaghe di Virtù sue preci sante
Accese di sospir volano all' etra,
E con la voce orando, e con la mente,
Con quella parla à Dio, con questa il sente.

XXIV.

Regio Augel, che non teme i rai del Sole,
Con l'inedia si veste di candore,
Co' digiuni BERNARDO intesser suole
Di bella purità fregj al suo core;
Nelle lunghe astinenze è più robusto;
E' suo piacer, quando tormenta il gusto.

XXV.

Alla paterna menſa i Boſchi, e i Mari
Offrono lauti cibi, e peregrini;
Nè di rimoto Ciel ſono men rari
Nauigati oltra Mar Cretenſi vini:
Tempra con la Virtù guſto fallace,
Ed in faccia al piacer non ſi compiace.

XXVI.

La perfidia de' ſenſi egli preuiene
Prima, che le congiure abbia vicine,
Ordiſce al corpo ſuo ſagaci pene,
Giglio di purità s'arma di ſpine,
Delle ſue mani orribile ſtruttura
Setoloſo Ciliccio è l'armatura.

XXVII.

Veſte l'iſpido Sacco, e l'Oſtro geme
Condannato à coprir l'ignoto arneſe,
Lungi dal ſuo contatto il luſſo freme
Forzato à vezzeggiar le proprie offeſe:
Egli è di caſte pompe in mezzo al culto
Principe in viſta, Anacoreta occulto.

Il

XXVIII.

Il vincere se stesso è la sua palma,
Il far assidua guerra è la sua pace,
Vezzi del senso, e tirannie dell'Alma
Sprezza i piacer, che la Virtù gli piace,
E dona à questa la modestia il prezzo,
Che talor è superbia anco il disprezzo.

XXIX.

Altri se vaneggiando in dolci amori
Spende l'ore lasciue, ò pur in giostra
Trà finti sdegni, e amabili terrori
Fà sopra d'vn Corsier superba mostra;
Ei volge al Cielo i suoi pensier superni,
Medita i giorni antichi, e gli anni eterni.

XXX.

Altri mentre qual Nume il ventre cole,
E allunga i pranzi à ritrouar le cene,
Che dileguate sol vengon dal Sole,
O pur stanca le notti in giuochi, in scene;
Ei piange gli altrui falli, e spegne intanto
Le vendette del Ciel l'onda del pianto.

Gli

XXXI.

Gli ſolcano le carni aſpri flagelli,
Che fan col ſangue fiammeggiar le neui,
E doma con catene i ſuoi Ribelli,
A ſuoi deſir tanti rigor ſon lieui,
Di Criſto gode imitator beato
Sotto Capo ſpinoſo eſſer piagato.

XXXII.

Sfoga la Carità verſo gl'Infermi
Dolce fiamma d'Amor, ch'ardendo il bea,
Raffigurando Criſto in quegl' inermi,
Gli viſita, ſoccorre, e gli ricrea,
S'accommuna le pene, hà trè martìri,
Vn nel corpo, vn nell'Alma, vn ne' desìri.

XXXIII.

Ei rende le miſerie altrui felici,
Preuenendo i biſogni non aſpetta,
Che chiedino mercè piaghe oratrici;
E' duplicato il don quando s'affretta:
E le mani mendiche empiendo d'oro,
Diſpenſar le ricchezze è ſuo teſoro.

L'Eu-

XXXIV.

L'Eucariſtica Menſa, il viuo Pane
Speſſo lo ciba, e lo trasforma in Diò,
Piena d'Eternità l'Alma rimane;
Non viue in ſe, poiche in lui viue Iddio,
Come la Salamandra in ſeno al foco,
E' tutto ardor, e pùr gli ſembra poco.

XXXV.

Poco gli ſembra l'amoroſo ardore,
Tanto desia d'amare il bel, ch'adora:
Iddio lo paſce, e non hà pago il core,
Che quanto l'ama più, più s'innamora:
Così gli parla: Ah ben felice i' ſono
Ora, che il Donator ſi fà mio dono.

XXXVI.

Tu mi ſembri lontano, e ſei preſente,
Non ti veggio, e mi vedi, e ſe ti miro,
Allor ſon cieco, e con la fida mente
Argo ſenza pupille i' ti rimiro;
Sei tutto in ogni parte anguſto immenſo,
Viſibile alla Fede, occulto al Senſo.

Ani-

XXXVII.

Anima, Deità, corporeo Velo,
Trina Soſtanza il diuin Cibo accoglie:
Verbo mi paſce il labro, e ſin dal Cielo
Scende in Terra à cibar l'acceſe voglie;
Ma, ò ſtupor! queſta viuanda pingue
Mi ſatolla la fame, e non l'eſtingue.

XXXVIII.

Non l'eſtingue, anzi accreſce il bel desìo
Di mirar ſenza velo il mio Diletto;
Sciolto vorrei queſto legame rio
Per arder Serafin nel chiar' Oggetto;
Che dell'Oſtia i mirabili accidenti
Mi copron la bellezza ai ſentimenti.

XXXIX.

In nube di candor perche ti celi
Felicità degli occhi, Amor de' ſguardi?
O Dio, s'al tuo morir s'aprìro i veli,
Porti forſe la benda, e vibri i dardi
Per paleſarti Amor? Ma già tu ſei,
Benche trà l'ombre, il Sol degli occhi miei.

XL.

Forſe in ſpecie di pane à me ti doni
Per ſuegliar all'acquiſto il mio ſudore?
O pur naſcondi i tuoi celeſti Doni,
Acciò più di mercede abbia l'Amore?
Che ſe quaggiù ſenza mirarti crede,
Guiderallo à veder la cieca Fede.

XLI.

Sciolto in ſoſpiri, e liquefatto in pianto,
In sì dolci querele il chiuſo affetto
Alla ſacrata Menſa apriua il Santo,
Con quel Pane de' Forti armato il petto,
Tempràti di fortezza i ſenſi frali,
Tutti d'impuro amor ſpuntò gli ſtrali.

XLII.

Di Guancia feminil fiorito Maggio
Non allettogl'i ſguardi, e la ſua mente
Sol arſe alla beltà del diuin Raggio:
Mentre fiamma sì bella al cor ſi ſente,
Sdegna ogni fiamma di bellezza frale;
Che quando è più viuace, è più letale.

Non

XLIII.

Non hà l'Amor profano incendj puri,
Come ſognò Platon : vola a' piaceri
L'amoroſo deſir, e i ſenſi impuri
Fan ſchiaua l'Alma di laſciui impéri ;
Oneſtà cede all'amoroſo dardo,
La feriſce vn penſier, la preda vn guardo.

XLIV.

Leſſe di gran cadute i caſi ſtrani ;
Come per Berſabéa il Rè Dauìde
Arſe d'impuro amor, d'affetti inſani;
Se Leoni ſtrozzò verace Alcìde,
Ed atterrò Giganti, anco depoſe
Per la Cannocchia l'Armi glorioſe.

XLV.

Vn ſol guardo ferillo, vn crin lo preſe
Mirando incautamente oue tergéa
In criſtallino vmor ſue neui illeſe
Quella Iole di Sion, Elena Ebréa,
E fè naufragio nello ſteſſo loco,
Doue vide trà l'acque il ſuo bel foco.

XLVI.

Leſſe, come del Padre imitatore,
Oracolo diuino il Rè ſapiente,
Per vietate bellezze acceſe il core,
E cieco Amore gli acciecò la mente;
E gl'Idoli adorando, empia follìa,
Imparò dall'Amor l'Idolatrìa.

XLVII.

D'vn infida beltà l'empio conſiglio
Leſſe, come à Sanſon reciſe il crine;
Che ſe dormiua in ſeno al ſuo periglio,
Infelice morì trà le ruine;
Quindi inſegnò, che la Fortezza vmana
E', qual filo ſottil, fragile, e vana.

XLVIII.

D'alta Virtù Coloſſi inceneriti,
Da zeffiro d'Amor Cedri abbattuti,
Fidandoſi di lor furon traditi;
Da queſti eſempj, ne' diuini Aiuti
Soleua il Santo ogni ſua ſpeme auere,
E benche Vincitor, ſempre temere.

Come

XLIX.

Come del Girifalco il volo errante
La Colomba, che teme, in riua a' Fiumi
Paſſa ſuoi giorni querula, e tremante,
E fiſſando nell' Onda attenti i lumi,
Se ſcorge per rifleſſo il crudo artiglio,
Ella fugge anco in ombra il ſuo periglio.

L.

Così egli d'ogni oggetto inſidioſo
Pauentò l'ombra, e di Pitture oſcene
Il perfido color fugì ritroſo,
Aborrendo anco finte le Sirene:
Non volle, ch' accoglieſſe il nobil tetto
Ombreggiato in Pittura alcun diletto.

LI.

Per arricchir le mura aghi laſciui
Non ſudàro à ferir tele ingegnoſe,
Oue con ombre, e lumi i color viui
Animaſſero frodi prezioſe,
Oue Ciprigna trà amoroſe cure
Spargeſſe vere fiamme in finte arſure.

LII.

Quì Diana nell' Onde non appare,
Che con neui improuise accenda i guardi;
Meno Lucrezia in atto di piagare
Il bianco sen con velenosi dardi:
Piacquero solo a' puri sguardi suoi
Ritratti di Virtù, d'Armi, e d'Eroi.

LIII.

Pendon dalle pareti in lunghe Schiere
De' grand' Auoli illustri eroiche imprese,
Spirano in esse lor Virtù guerriere,
Miransi le Città vinte, ò difese,
Trofei de' Vincitor, spoglie de' Vinti,
Terribili ornamenti anco dipinti.

LIV.

Di domestiche Palme il muro è pieno,
Muta scola di Marte al guardo insegna
A vincer i perigl), à esporre il seno
Alle ferite; oue la Morte è degna:
Sueglia nel cor la figurata Istoria
Con bellissimo orror lampi di gloria.

Però

LV.

Però le mura ſono, ancorche grandi,
Scarſe à capir la ſerie numeroſa
De' magnanimi fatti, e memorandi,
Di cui la Stirpe ſua tanto è famoſa,
Che à capir de'Trofei pompa sì vaſta,
Il Tempio della Gloria appena baſta.

LVI.

A domar l'Impietà, regger gl' Imperj,
A dilatar col ſenno, e con la mano
Della Chieſa i Confin, queſti Guerrieri
Eleſſe il Fato, e non fidoſſi inuano
Di lor Virtù, che ſempre bellicoſa,
Formidabile è ancor quando ripoſa.

LVII.

Quiui dourei ſpiegar ciò, che fauella
L'erudita parete, e ciò, che tace,
E fregiare lo ſtil d'opra sì bella;
Ma ſarammi il ſilenzio più ſagace:
Il lume di Virtù ſe ſteſſo ſcopre;
Bello è 'l tacer, quando fauellan l'opre.

LVIII.

Solo dirò, che da lor Ceppo antico
Traſſe Auſtriaca Stirpe alti Natali;
Che sù Pianta sì bella il Cielo amico
Versò dall' ampio ſen Scettri immortali;
Scelſe lor Alme à ſoſtener il pondo
D'eterno Impero, & à dar Leggi al Mondo.

LIX.

Solo dirò, che del Legnaggio pio
Lucida ſcorta la Pietà fù ſempre,
Fatto a' Nipoti ereditario Iddio;
Che diede a' cori lor ſoaui tempre;
Onde fù il SANTO per natio valore
Grande negli Aui ſuoi, ma in ſe maggiore.

LX.

Benche di ricchi Arazzi, e d'ornamenti
Splenda il Tetto paterno, e l'occhio reſti
Eſtatico à mirar degli eccellenti
Praſſitelli, ed Apelli opre celeſti,
In cui l'Arte vincendo la Natura,
Diè Vita a' Marmi, e ſenſo alla Pittura.

Però

LXI.

Però la Stanza vmile albergo eletto
Da ſua Pietà trà que' ſublimi lari
Era nuda di pompe : iſpido letto
Pungeua la quiete a' ſonni auari,
Ed auidi di pene i ſuoi deſiri
Eſigeuan dal ſonno anco i martiri.

LXII.

Scrigno de' ſacri Amori vn Crocifiſſo
Della Stanza diuota era il teſoro,
Oue ſpeſſo piangendo attento, e fiſſo,
Di Criſto meditaua il gran martoro,
Al cui rifleſſo gli pareano amene
Quante il Mondo può dar acerbe pene,

LXIII.

Ne perche foſſe egli rapito in Dio,
E menaſſe vna Vita aſpra, e ſeuera,
Sempre riuolto al Ciel col bel desio,
Era di foſco ciglio, ò faccia auſtera;
Ma caro à tutti, affabile, e modeſto,
Di rigor e dolcezza vn vero inneſto.

Saggio

LXIV.

Saggio à i configlj, amabile nel tratto,
Gli fioriuan le Grazie nell'afpetto;
Marauiglia eccitando ogni fuo fatto
Rapìa in vn punto fol l'occhio, e l'affetto;
Al Scettro vniua di Virtù i fplendori,
De' Popoli Signore, e più de' cori.

LXV.

Lento alla pena, facile al perdono,
Non meno di fe fteffo, altrui reggea;
Nè per rifpetto vman, richiefta, ò dono,
Ineguali trattò lanci d'Aftrea;
Nè ben fi sà fe più il rendeffe Augufto,
O l'effere pietofo, ò l'effer Giufto.

LXVI.

Di tutte le Virtù l'erto fentiero
Qual Gigante veloce egli correua,
Nè mai riuolfe il nobile penfiero
A lufinghe terrene; egli fapeua,
Che fi corona il fine, e 'l Ciel non cura
Virtù, che hà vn bel principio, e poi non dura.

Che

LXVII.

Che la Virtù non hà limiti, ò ſtato,
Che ſcendere, ò ſalire hà per iſtinto;
E chi è giuſto, vie più giuſtificato
Conuien ſi renda; e ſol d'allor ſia cinto
Chi trionfa morendo, e fà beati
Trofei della pietà gli vltimi fiati.

LXVIII.

Bellezza, e Caſtità, coppia sì rara,
In lui s'ammira, e à pinger dal ſuo viſo
Le Roſe, e i Giglj la Natura impara;
Porta ne' ſuoi begli occhi il Sol diuiſo,
Qual aureo Tago il biondo crine ondeggia;
E dolce in fronte Maeſtà paſſeggia.

LXIX.

Ma ad ogni influſſo di laſciua Stella
Col caſtiſſimo core egli ſouraſta,
Che da lui Caſtitade ad eſſer bella,
E la Bellezza impara ad eſſer caſta;
L'Arte ſpiegò col Giglio il ſuo candore,
Però del Giglio ebbe più puro il core.

Quale

LXX.

Quale Armellin più bianco della neue,
Non che del Giglio ſteſſo, ebbe il penſiero;
Del ſuo candor il Giglio è vn' ombra lieue;
Che ſe di quello è fragile l'impero
Virgineo fior, oue non giunge il verno,
Spira in ſeno alla Gloria odore eterno.

LXXI.

Come nel Cielo il Sol, nel Sol la luce,
Così Beltà pudica in lui riſplende,
Così Virtù celeſte in lui riluce,
E lo ſplendor, ch' abbaglia i cori, accende;
Onde ſoauemente ognun è colto,
Prima da ſua Virtù, poi dal bel volto.

LXXII.

O ſanta Carità, modeſta, e grande;
Tu benigna, tu forte, e tu guerriera,
Il tuo ſplendor nell' opere ſi ſpande,
Il cor di queſt' Eroe fù la tua Sfera,
Tu gli deſti vigore, onde intrapreſe
Per la Fede di Criſto inclite Impreſe.

Ah

LXXIII.

Ah memoria dolente! eran quegli Anni,
In cui dell'Asia il coronato Mostro
Macometto con l'Armi, e con gl'inganni
Vsurpò d'Oriente il Trono, e l'Ostro;
E doue Costantin piantò la Croce,
Alzò le Lune l'Ottomano atroce.

LXXIV.

La cieca Infedeltà scacciò la Fede
Da quegli Alberghi battezzati, e cari;
Di barbaro furor misere prede
Furo i vedoui Tempj, e i mesti Altari
Pianse l'Europa, e amaramente afflisse
Il Cattolico Sol orrida Ecclisse.

LXXV.

Arse, e gelò di zelo, e di cordoglio
Il pio Guerrier à sì funesto auuiso,
Che suddita la Fè fosse all'orgoglio,
E 'l bel Diadema suo rotto, e diuiso,
Che tramonti nell'Orto, oue l'Aurora
Le fasce luminose al Sole infiora.

Per

LXXVI.

Per armar contra il Trace il fido zelo,
Egli vsò tutte l'arti, e le preghiere;
Nouo Goffredo sospirò dal Cielo,
Che rinouasse à Dio le palme altére;
O pur dell'Auo Augusto al prisco esempio
Pietà imparasse à debellar quell'Empio.

LXXVII.

Non fur vani i desiri: allor regéa
FEDERICO le redini all'Impéro,
Il cui cor pel rio caso anco preméa
Generosa Pietà, zelo guerriero:
Quindi contra il Leuante vnir dispose
Sotto Insegne fedeli Armi pietose.

LXXVIII.

Orator alle Corti, e del disegno
BERNARDO elesse Esecutor zelante,
Nell' età bionda lo conobbe degno
D'ispirare ne' cori Imprese sante,
Creollo Presidente, e gli commise
D' vnire per la Croce Armi, e Diuise.

Sen-

LXXIX.

Senza induggiar, delle paterne Soglie
Lascia i riposi, e generoso vola
Col zelo ad infiammar tepide voglie,
Per giouare alla Fede a' suoi s'inuola;
E l'inuidia, e l'Inferno inuan contrasta,
Che Carità lo spinge, e tanto basta.

LXXX.

Non così Naue dall'amato Lido
Scioglie le Vele ad abbracciar i Venti
Senza temer de' flutti il seno infido,
Egli come del Cielo all'Aure ardenti
Spiega gli affetti ad incontrar veloci,
Oue spuntàn più dense e pene, e Croci.

LXXXI.

Coro celeste di Virtù seguaci
Gli fa corteggio; ouunque vada imprime
Orme di zelo; i vizj più tenaci
O gli sgombra co' sguardi, ò pur gli opprime;
Abbatte l'Impietà, conuerte l'Empio,
Trionfa con la voce, e con l'esempio.

LXXXII.

I Principi Fedeli esorta, e moue
Ad vnir tutte l'Armi per la Croce;
Con l'antiche risueglia Imprese noue,
Con motiui, e ragioni arma la voce;
Espugna i cori, e supera ogni asprezza
Ornata di Virtù la sua bellezza.

LXXXIII.

Passò gli Alpini Gioghi, oue il gran Duce
LVDOVICO gli Allobrogi regea,
In cui d'ogni Virtù s'vnia la luce,
Terror di Marte, e Difensor d'Astrea:
Quiui le sue implorando Armi pietose,
In tali sensi il gran bisogno espose.

LXXXIV.

Sommo Duce, e Guerriero, al qual Iddio
Diè di Popoli illustri antico freno,
Giacche brami la gloria, e'l tuo desìo
Sol di gloria verace auuampa il seno,
La Fè t'inuita à rinouar l'Imprese
Della tua Stirpe, e à vendicar sue offese.

Mo-

LXXXV.

Mouiti per pietade à giusto sdegno
In saper, che la Fede in Oriente
Piange trà le catene il giogo indegno,
Oue con rito infame iniqua Gente
Conuertendo in Meschite i sagri Tempj
Resta il culto diuin scherno degli Empj.

LXXXVI.

Son certi i danni, e la vittoria è vana
Guerreggiando trà lor Arme fedeli,
La discordia trà noi la strada appiana
A progressi de' Barbari infedeli:
L'Asia si domi, i sdegni vniti, e pronti
Spezzin l'orgoglio all' idolatre fronti.

LXXXVII.

Colà grande è l'acquisto, e la Vittoria,
Giusta la preda, ed il Trionfo è certo;
O si vinca, ò si perda, è sempre gloria,
Sempre corona il Ciel il nobil merto:
Ben ti deue l'impresa esser gradita,
Se porta seco la Vittoria vnita.

LXXXVIII.

Tu, che trà Duci il più diletto ſei
Al Diuin Nume, qual ti diede in pegno
La SINDONE, ſplendor de' ſuoi Trofèi;
Per lui deui abbracciar sì giuſto impegno;
Degli Eſerciti il Dio col ſacro Velo
Quaggiù t'elleſſe per Campion del Cielo.

LXXXIX.

E per render più chiaro il tuo Reame,
Nella Città del Toro il SACRAMENTO,
Rotto de' ceppi il perfido legame,
Volò nell'aure, e fiſſo in grembo al vento,
Di gloria impreſſe altiſſimi veſtigj,
E del Taborre rinouò i prodigj.

XC.

Serba l'onore à chi ti fè sì chiaro,
Ed vnita alla Lega la tua Spada
Sciolga alla Fede afflitta il giogo amaro,
E ogni Tempio profano à Terra cada;
E di Sionne in que' ſacrati Luoghi
Trà le ſante vendette Amor ſi sfoghi.

Con-

XCI.

Contra la Luna i fulmini fatali
Stringon l'Aquile auguſte; e generoſe,
Doue vagiſce il Sol, già ſpiegan l'ali;
Vola con eſſe all' opre glorioſe;
E ben deui alla Croce la difeſa,
Se la candida Croce è la tua Impreſa.

XCII.

Anco i più lenti al tuo ſublime eſempio
Veſtono ſacri ſdegni, e da' remoti
Paſſi per la Fede, e per lo Tempio
Già volano alla pugna Elmi diuoti,
E prepara al ſudor di nobil Alme
Lauri il Giordano, e 'l Libano le Palme.

XCIII.

Al tuo zelo, Orator, nulla ſi nieghi,
Riſpoſe il Duce, il merita l'impreſa,
E mi fan dolce forza anco tuoi prieghi;
Andrò con gli altri à vendicar l'offeſa,
Ne fia, che mi riſparmi in coſa alcuna,
Sinche cada traffitta Iſmara Luna.

XCIV.

Con promesse, ed onori congedato,
A Moncalieri il suo camin riuolge;
Quiui raccolto il Principe beato,
Alle sante Virtù l'animo volge:
Quando vna notte in sonno ei vede, ahi vista!
Oggetto, che lo allegra, e lo contrista.

XCV.

Ecco à lui Donna di diuino aspetto
Appar trà l'ombre,e se gli appressa alquanto,
L'vmor degli occhi le rigaua il petto,
Vestìa di puro bisso vn sottil Manto,
E di languidi allori vn serto auuolto
Coronaua del capo il crine incolto.

XCVI.

Vn Calice la destra, e l'altra mano
Impugnaua la Croce; e 'l suo dolore
Fece più volte cominciare inuano
Il discorso dolente; al fine il core
Sprigionando le voci, in tali accenti
Espose la cagion de' suoi tormenti.

Rasciu-

XCVII.

Rasciuga, ò nobil Fronte, i tuoi sudori,
Incapace d'aiuto è mia sciagura;
Questi serti del crin pallidi allori,
Per fargli rinuerdir vana è la cura;
L'acquisto de' miei Regni inuan s'esorta,
Se nel Regno, oue viuo, omai son morta.

XCVIII.

Che torni in Oriente la mia luce,
Che vale? S'ogni Clima è l'Occidente
Alle mie glorie illustri, e non riluce
Nell'opere de' Figlj il zelo ardente;
S'idolatrano i vizj, e omai si vede
Pari all'Infedeltà la poca Fede.

XCIX.

Mi trafiggano pur odj stranieri,
E' soffribile il mal, se de' Tiranni
Sono gli miei Figliuoli assai più fieri:
O della prima Età felici affanni!
Allor di piaghe, e palme adorno il seno
Penai felicemente, or vengo meno.

C.

Allor, qual Palma nobile, indefeſſa,
Che vibra al Ciel le foglie trionfali,
Tanto ſublime più, quanto più oppreſſa,
Ferita vinſi, e trionfai ne' mali;
Or, che di pace godo aure ſerene,
Senza Martiri ſon, non ſenza pene.

CI.

Per colpa de' Fedeli, ò mia ſuentura,
Non ſortirà l'effetto il tuo gran zelo,
La ſua Tomba ſacrata Iddio non cura,
Che torni à ripoſar ſotto il mio velo;
Meno mal, che la ſprezzi infida Gente,
Che de' Fedeli il culto irriuerente.

CII.

Tempo verrà, che dall'Italia ancora
Mi conuerrà fuggir l'ire del Trace,
S'vno de' tuoi Guerrier giunta quell'ora
Non domaſſe l'orgoglio à quel rapace;
Queſti ſarà LVIGI, onor dell'Armi,
Terror dell'Aſia, e bel ſoggetto ai Carmi.

A

CIII.

A Cesare gli allori, al Vaticano
Inaffierà gli vliui il suo Valore;
Sù le Sponde dell'Istro la sua mano
Mi coglierà mille troféi d'onore:
Ma sono ancor distanti i pregj suoi,
Sudan l'Etadi à dispensar gli Eròi.

CIV.

Vorrei, che'l tempo in sù l'eteree Sfere
Volasse al par de' miei pensier veloci,
Per più presto mirar l'opre guerriere,
Che sol preuedò; intanto i danni atroci
Il futuro gioir mitiga, e molce;
La speranza d'vn bene, ò come è dolce.

CV.

Già di fina Lorìca armato il petto
Il Trace à fulminar par ch'io lo veda,
Che fuggendo il fulgor del chiaro aspetto
Lascia di Vienna la bramata preda;
Ma fugge inuan, poiche douunque vada
Giunge il valor della fulminea Spada.

CVI.

Già condottier dell' Aquile Latine
Di vederlo mi par, cinto di glorie,
Preparare alla Luna alte ruine:
Quante Battaglie dà, tante Vittorie
Ottien; tolto l'onor, l'vtile ei cede;
Se raccoglie Trofei, ſparge le Prede.

CVII.

Già vederlo mi par, ma non degg' io,
Ne men poſſo ſpiegar l'immenſe impreſe.
Ch'al ſuo braccio fatal riſerba Iddio:
Giunto quel tempo le mie graui offeſe
Vendicherà il Nipote, e fia ſuo vanto
Aſciugarmi de' lumi il lungo pianto.

CVIII.

Non ſol Figlio d'Eròi, ma Genitore,
Dal Cielo aurà la ſoſpirata Prole,
Che del Rettaggio erede, e del Valore,
Durerà glorioſa al par del Sole;
In eſſa mi conſolo, anzi confido,
Che fia l'Vrna di Criſto vn dì 'l mio nido.

Scrit-

CIX.

Scritte la sù ne' lucidi Zaffiri
Tu vedrai le mie ſorti, e la cagione,
Per cui reſiſte il Fato a' tuoi deſiri;
Sciolto il verno, e le nubi, la ſtagione
Per te giunta è de' fiori, e ſenza velo
Toſto vedrai ciò, che ti taccio, in Cielo.

CX.

Diſſe, e ſparì come vapor leggiero
La viſion col ſonno. Era la Fede
Quella, ch' apparue; e deſto il ſuo penſiero,
Ciò, che vide, ed inteſe, appena crede;
Ma l'alta viſion reſta chiarita,
Giunto alfin del Viaggio, e della Vita.

CXI.

Febre acuta lo coglie, e ſi confonde
Colle fiamme d'Amor ardor febrile,
Per lottar con la Morte Iddio gl'infonde
Nel giouinetto cor Virtù ſenile;
S'arma de' Sacramenti, indi d'Amore
Più, che di febre acceſo, ardendo more.

Se

CXII.

Se visse amando, anco d'Amor morìo,
O dolce Amor, ò Fortunato Amante:
Principio, e fin delle sue fiamme in Dio;
Volando al Ciel lo spirito anelante
Sfauillò, come Sol di rai lucenti,
Ma di quelli del Sol vie più cocenti.

CXIII.

Ma, che dissi morì? non può morire
Chi già morto à se stesso, in Dio riposa,
Se pur non è morir anco il dormire;
Se la Morte de' Giusti è preziosa,
Non è mortal quell'vltima partita,
In cui Morte principio è della Vita.

CXIV.

Che se l'Anima è Vita, e s'ella viue
Più, doue ama, che doue hà sua dimora;
Innamorato cor trà fiamme viuè
Sinche dura il suo bel, non fia, che mora;
Quindi essendo immortal l'amato Oggetto
Eternerà l'Amante eterno affetto.

Chia-

CXV.

Chiamisi dunque sonno, ò pur riposo
Di questo Duce il luminoso Fato,
Giacchè sol visse al suo diuino Sposo,
Morto al Mondo, e à se stesso appena nato:
O d'ardente Fenice altèra sorte,
Morir in Vita, e non morir in Morte.

CXVI.

Passò all'Eternità l'Alma beata,
E come fior, che per l'estiua face
Esalando dal seno Alma odorata
Languido cade, e pallidetto giace;
Così restò il suo Corpo ancor munito
D'acute spine, ed al Ciliccio vnito.

CXVII.

Con giuliuo fragor Bronzi vocali
Fecero applauso al trionfal passaggio,
Spirarono di gioia aure vitali,
Brillò l'onda de' Fiumi, e in doppio raggio
Lampeggiò il Sol, e gli Augellini ancora
Col canto lor precorsero l'Aurora.

Ma-

CXVIII.

Marauiglia, e Pietà ſpinſero i cori
A venerar quell' onorate ſpoglie,
Che di grazie, e ſtupor ſono i teſori;
Nobil Vrna le chiude, e le raccoglie;
E l'irſuta Lorica oltre la foſſa
Volle ne meno abbandonar quell' Oſſa.

CXIX.

Amabili Reliquie, Oſſa adorate,
Oratrici eloquenti à chi vi mira,
Semi di Penitenza al cor ſpirate,
L'Innocenza, e 'l rigor in voi s'ammira;
Di gemina Virtù doppio teſoro,
Non vi poſſo lodar, quanto v'onoro.

CXX.

Arder incenſi, e sfauillar le cere
Fà la Cittade a' ſuoi diuoti Altari,
Onde contra ogni mal conuien, che ſpere
Dal Santo Protettor ſaldi ripari,
Da contagj, e ruine ei la protegge,
La difende da mali, al ben la regge.

Eſcu-

CXXI.

Esculapio diuin contra ogni male
Versa nembi di Grazie a' suoi Diuoti;
Morbo, ò piaga non v'hà, benche letale,
Che non risani à chi gli porge i Voti;
A membra estinte con pietà inaudita
Fù vista la sua Tomba à dar la Vita.

CXXII.

E quando osàro alla Città diletta
Di pestifero mal le piaghe infeste
Portar Vomini iniqui, e di vendetta
Sparger semi mortali, alle funeste
Voglie s'oppose, e dall' amate Porte
Scacciò quegli Empj, e ributtò la Morte.

CXXIII.

Antichissima Mole, illustre Tempio
Dedicato à MARIA, nel qual risplende
Nel diuin culto con sublime esempio
Vn' insigne Collegio, le stupende
Ossa riserba, in cui s'ammira, e cole
L'ineffabil Virtù del diuin Sole.

Sul

CXXIV.

Sul decliue de' Colli erge la Fronte
La Città fortunata, à cui d'intorno
Scherzano i Fiumi, e fà corona il Monte,
Che di Ville leggiadre è tutto adorno;
Gareggian per far vago il bel terreno,
Lieto Ciel, Aura dolce, e sito ameno.

CXXV.

Di nobili Famiglie antiche, e chiare
Ella si pregia; i nobili Nipoti
Serban degli Aui le Virtù più rare;
Alle Corti, alle Toghe, all' Arme noti,
Nobili per se stessi, e ne' Maggiori
Accrescono agli auiti i proprj onori.

CXXVI.

Vicino alla Città sopra d'vn Colle,
In ampia quadratura è situato
Edificio Regal, ch' al Ciel s'estolle,
A Sourani diporti Albergo grato,
E per formar la nobile struttura
Spese quanto hà di bell' Arte, e Natura.

Feli-

CXXVII.

Felice è la Città per sì pregiate
Doti, ma molto più perche possiede
Nel suo grembo le Ceneri beate
D'vn' Eròe delle Corti, e della Fede,
Che tutte colse con esempj illustri.
Le Virtù più sublimi in quattro Lustri.

CXXVIII.

Grandi imparate ad emular gli allori
Del SANTO, al qual accrebbero la gloria
Scrigni d'or, biondo crine, augusti onori,
Che trà rischi maggiore è la vittoria:
E' vano senza il Nume ogni gran vanto,
Nè Grande si può dir, chi non è Santo.

CXXIX.

Luminose apparenze, infausti raggj,
Comete alla Virtù grandezze vmane
Vi cercano anelanti anco i più Saggj,
E' siete idolatrate ancorche vane;
Ma ben di rado in mezzo à vostra luce
Santità si ricrea, Virtù riluce.

Ma

CXXX.

Ma ſi combatte il Cielo anco da Troni;
Trà contraſti Virtù più bella ſei;
Germogliano gli allor trà le tenzoni,
E ſono più pregiati aſpri trofei:
Cede il Cielo agli aſſalti, e la Vittoria,
Che hà più di reſiſtenza, hà più di gloria.

CXXXI.

Biſſo la Puritade, Oſtro l'Amore
Al pio Campion la Clamide compoſe,
Alle neui del cor vnì l'ardore,
E duo contrarj vniti il petto aſcoſe;
E collegati in vn l'ardor, e'l gelo,
Ei fù ghiaccio alla Terra, e fiamma al Cielo.

CXXXII.

Gradiſci dalle Sfere i baſſi accenti
Del mio Plettro diuoto, Eròe felice,
Benche là sù tu goda almi Concenti:
E tu ſoſpendi il Canto, adoratrice
Muſa: Per venerarlo, è più loquace
D'vna Cetra che parla, vn Cor che tace.

Il fine.

Indice del Poema Panegirico della MADDALENA.

* Sua

Indi-

Indice del Poema Panegirico del
BEATO AMEDEO
DVCA DI SAVOIA.

Suo

Indice

Indice del Poema Panegirico del
BEATO BERNARDO
MARCHESE DI BADEN.

Il